

Prospettiva Marxista

Anno VI numero 36 — Novembre 2010

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 8 - PARIGI PROLETARIA E LA SUA GUARDIA NAZIONALE

Ad un osservatore contemporaneo, soprattutto se proveniente da ambienti politici comunemente definibili “di sinistra”, lo svolgimento della cruciale esperienza della Comune può apparire di difficile comprensione, se non presentare addirittura elementi respingenti. La Parigi proletaria si lancia infatti nel suo assalto al cielo in divisa militare, l’uniforme della Guardia nazionale, difendendo il possesso di un parco di pezzi di artiglieria, rivendicando la propria autentica legittimità a rappresentare la difesa della patria repubblicana contro il trionfante esercito prussiano.

Per cogliere la portata del movimento di classe bisogna superare i travisamenti ideologici, le schematizzazioni delle appartenenze sedimentatesi alla superficie della vita politica e del confronto elettorale, le famiglie della scena politica borghese. Bisogna andare alla sostanza della dinamica sociale che, nelle forme specifiche della fase storica, presenta alcuni fondamentali elementi ricorrenti del processo con cui il proletariato sviluppa la forza per manifestare organismi politici alternativi al potere politico della classe dominante. Questi organismi politici hanno finora sempre rappresentato un elemento indispensabile nel rapporto dinamico, nella tensione e nell’interazione tra la classe sfruttata pervenuta effettivamente a mettere in discussione la propria subordinazione e i soggetti politici, il partito rivoluzionario che di questo processo di emancipazione è chiamato a rappresentare il laboratorio politico avanzato.

Quelle scarse linee guida che abbiamo illustrato a proposito della storia della Guardia nazionale e dei corpi ad essa avvicinati nella parabola del ciclo rivoluzionario borghese possono già bastare a ridimensionare l’apparente eccezionalità, il carattere a prima vista “stonato” della prima grande comparsa storica della rivoluzione proletaria attraverso l’organizzazione della Guardia nazionale. Questa forma di organizzazione politica e militare aveva accompagnato non solo la lotta rivoluzionaria della borghesia, ma soprattutto aveva spesso consentito di impiegare, incanalare, concentrare, sperimentare e formare sul terreno dello scontro, i suoi comparti più determinati e combattivi. Le forme di organizzazione militare di massa della rivoluzione borghese, Guardia nazionale e non solo, avevano inoltre permesso di attrarre e di utilizzare l’energia, rivelatasi indispensabile per gli stessi obiettivi storici borghesi, di quegli strati sociali popolari e plebei in cui si mischiavano le componenti più umili della borghesia ed elementi sociali che già andavano prefigurando la classe proletaria.

Da questo punto di vista, la Guardia nazionale della Comune rappresenta al contempo il culmine e la svolta di questo processo. Culmine, in quanto, in ragione di un complessivo sviluppo sociale, la mo-

- SOMMARIO -

- **I settori dell’economia mondiale - pag. 5**
- **Squilibri regionali e difficoltà di sintesi per Berlusconi - pag. 8**
- **La Prima guerra mondiale mette in luce la questione ucraina - pag. 10**
- **Lo spartiacque polacco (parte settima) - pag. 13**
- **Fondamenta della crisi finanziaria (parte seconda) - pag. 16**
- **Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica (parte prima) - pag. 20**
- **Lo yen tra vecchi contenziosi territoriali e nuovi equilibri monetari - pag. 23**

bilitazione di questi strati diventa così massiccia, diffusa e caratterizzante da portare all'estremo il connotato popolare, plebeo, irrequieto già in passato manifestato dall'istituto della Guardia nazionale. Svolta, dal momento che questo mutamento quantitativo, connesso con un più ampio processo sociale di definizione dell'identità di classe proletaria, si traduce nello sviluppo qualitativo a cui abbiamo già accennato: solo con l'acquisizione di una prevalente matrice proletaria la Guardia nazionale può continuare a svolgere quel ruolo rivoluzionario che gli è ormai precluso nell'alveo della classe borghese ormai insediatasi al potere. La Guardia nazionale, costituita come forma di organizzazione e di impiego delle ali marcianti della democrazia nella rivoluzione borghese diventa la forma di organizzazione dell'avvio della prima grande esperienza rivoluzionaria del proletariato.

Che, quindi, avvenga un processo di "mutazione" dell'identità di classe del corpo e che la Guardia nazionale non sia di per sé, astrattamente considerata come istituzione, né organicamente iscritta nel campo della rivoluzione o in quello della reazione lo dimostrano le stesse vicende storiche del corpo, in Francia e non solo. Lo dimostra anche la lotta, accanita, senza esclusione di colpi, che, attorno alla sua direzione e alla sua connotazione politica e di classe, si snoda praticamente fino alla nascita della Comune.

Scontro tra classi, guerra civile e lotta per la Guardia nazionale

Come ci ricorda anche Marx ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, la Guardia nazionale era stata attraversata da profonde lacerazioni politiche e sociali già durante il processo di affermazione del regime bonapartista ed era stata fatta oggetto di provvedimenti e riorganizzazioni volte a controllarne o indirizzarne l'azione. Schiacciata l'insurrezione proletaria nel giugno del 1848, la lotta all'interno delle classi proprietarie si era sviluppata e aveva visto il "partito dell'ordine" della proprietà fondiaria e dell'alta borghesia industriale e finanziaria, legittimisti e orleanisti, mobilitare, contro i borghesi repubblicani dell'Assemblea nazionale, il generale Changarnier, a cui era affidato il comando congiunto della Guardia nazionale e delle truppe di linea. L'esercito e le guardie nazionali legate all'alta finanza erano passati poi all'offensiva contro i democratici piccolo borghesi e i loro reparti di guardie nazionali. Infine, nella sua lotta contro il partito dell'ordine, il potere esecutivo guidato da Luigi Bonaparte aveva destituito Changarnier e separato il comando della prima divisione militare da quello della Guardia nazionale.

La guerra franco-prussiana e i rovesci subiti dalle truppe francesi ripropongono con rinnovata forza il problema della Guardia nazionale e, soprattutto a Parigi, della sua connotazione sociale e politica. Nella capitale infatti si è ormai formata una notevole concentrazione operaia, che oscilla tra le 400 e le 500 mila unità (su una complessiva popolazione operaia francese intorno ai tre milioni), spesso impiegata in industrie concentrate e moderne e che rappresenta «un popolo inquieto e insieme politicizzato per lunga tradizione»¹. Lo storico anglosassone Alistair Horne ha documentato le condizioni della classe operaia parigina alla vigilia della guerra con la Prussia. La ricostruzione della capitale ad opera di Haussmann ha comportato un aumento drammatico degli affitti: nel 1870 questa voce di spesa incide per un terzo sulla busta paga e un altro 60 per cento è destinato all'alimentazione. Secondo lo stesso Haussmann, nel 1862 per oltre metà della popolazione parigina la condizione di vita era una «povertà che confinava con l'indigenza». Non solo, la ricostru-

zione e l'andamento degli affitti ha determinato un esodo delle classi popolari verso i bassifondi della periferia. La separazione tra la classe operaia e le componenti agiate della popolazione parigina è stata accentuata. Insomma, «invece di eliminare i tradizionali centri di disordine», commenta Horne, il nuovo assetto urbano di Parigi «era riuscito a crearne dei nuovi infinitamente più pericolosi negli arrondissements interamente proletari e "rossi", come Belleville e Ménilmontant, dove alla fine dell'Impero nessun poliziotto osava farsi vedere solo e dove – come la Comune avrebbe dimostrato – la concentrazione aveva reso molto più facile, di quanto lo fosse precedentemente, organizzare una rivolta»². In queste concentrazioni si raccoglie poi una classe che, come abbiamo già avuto modo di ricordare, ha maturato esperienze amare e importanti. Gli operai parigini erano stati in prima fila nelle principali rivoluzioni nel corso degli ultimi cento anni: 1789, 1830 e 1848. Il colpo di Stato di Luigi Napoleone aveva dovuto affrontare una notevole resistenza a Parigi, con 160 vittime, la maggioranza delle quali operai.

Riassumendo, nel clima di sforzo bellico, il nodo degli equilibri sociali francesi è l'armamento e l'organizzazione in Guardia nazionale di questa classe operaia, precariamente integrata nel sistema produttivo e nell'assetto sociale, estremamente concentrata e marcatamente politicizzata. Il problema sono i battaglioni di guardie nazionali espressi da questa forza sociale con le sue potenzialità destabilizzanti per l'ordine costituito.

Nelle classi dominanti e nelle loro espressioni politiche il senso di pericolo è acuto.

Lo scrittore Prosper Mérimée, devoto all'imperatrice Eugenia, aveva già lanciato l'allarme circa le possibili conseguenze della *levée en masse* e dell'armamento dei faubourgs di Parigi: la creazione di «un nuovo esercito prussiano tra noi». Pazienza se saranno poi i Governi borghesi che si succederanno a Parigi e in Francia dopo Sedan a mostrare irrisolutezza nella difesa nazionale, i più accentuati segni di cedimento, la disponibilità alla capitolazione di fronte alle forze prussiane, per le classi dirigenti francesi si rivelerà un grido di allarme fondato. Il maggiore pericolo si rivelerà davvero quello della formazione di un esercito nemico, ben più nemico, per la borghesia, di quello prussiano comunque espressione di un ordinamento classista incomparabilmente più compatibile con la preservazione delle classi dominanti francesi di quanto lo saranno i proletari in armi di Parigi.

Con il precipitare delle sorti della guerra, le classi dominanti francesi finiscono per trovarsi in una micidiale trappola. Per difendere la capitale occorre armare il suo proletariato. Marx ne *La guerra civile in Francia* constata come la difesa di Parigi fosse impossibile «senza armare i suoi operai, senza organizzarli in una forza armata effettiva, senza allenarli alla guerra attraverso il combattimento stesso». La resistenza contro il nemico esterno diventa insomma impossibile senza creare un più temibile nemico interno, «Parigi in armi era la rivoluzione in armi». Le forze prevalenti delle classi sfruttatrici francesi si orientano con precisione e metodo verso l'unica via di salvezza: arrivare ad un accordo, il meno peggio possibile, con Berlino e contemporaneamente disinnescare la minaccia interna. Trovare un punto di equilibrio non è facile, ma una sicura stella polare è fornita dalla prioritaria paura e dall'assoluta urgenza di fare fronte ai fermenti di rivolta delle classi subalterne, insidiosamente organizzate. Thiers, dopo il 4 settembre e la proclamazione della repubblica inviato diplomatico del Governo di difesa nazionale, sollecita una mediazione da parte dell'In-

ghilterra evocando il «*pericolo rosso*» e l'ambasciatore inglese Lord Lyons esprime la convinzione che «*probabilmente i rossi all'interno provocherebbero disordini più gravi e permanenti che i prussiani all'esterno*». Il dottor Alan Herbert, autorevole esponente della comunità britannica a Parigi, già a settembre ha previsto, dopo il conflitto con i prussiani, «*una rivoluzione più o meno sanguinaria*». Al termine della grande sortita avviata alla fine del novembre 1870, il Governo di difesa nazionale deve fare i conti con un fallimento ma, sostiene Horne, oltre alle severe condizioni di pace offerte dalla Prussia, è la paura di una rivoluzione «*rossa*» a consigliare al Governo l'opzione della capitolazione, a prospettare il rischio di un vuoto di potere che potrebbe essere colmato in maniera esiziale per le classi egemoni. Significativo è il fatto che, in mezzo a tali rovesci militari, «*l'unica consolazione*» per il Governo è l'arresto di Flourens, già comandante di battaglione della Guardia nazionale di Belleville. Tra la borghesia si diffonde la parola d'ordine: meglio Bismarck che Blanqui. Jules Favre, membro di spicco del Governo di difesa nazionale e più tardi persecutore dei comunardi e dell'Internazionale, si impegna in negoziati con i prussiani raccomandando la massima segretezza, visto che «*Dio solo sa cosa ci farà la plebaglia parigina quando saremo costretti a dirle la verità*». Nel febbraio 1871, nella sua corrispondenza con Ludwig Kugelmann, Marx rimarca come per il generale Trochu, presidente del Governo di difesa nazionale seguito alla caduta del Secondo impero, fosse molto più importante «*tenere a bada i rossi*» di Parigi che sconfiggere i prussiani. Engels, che segue il conflitto per la *Pall Mall Gazette*, definisce Trochu «*un orleanista, che vive letteralmente nella paura di La Villette, Belleville e degli altri quartieri "rivoluzionari" di Parigi*». Dopo la guerra, il generale Ducrot, braccio destro di Trochu e nemico della Comune, riconoscerà che «*praticamente l'intera difesa era imperniata su un solo problema: la paura della ribellione*». Lissagaray cita una chiara dichiarazione dell'aggiunto al sindaco, Gustave Chaudey, accanitamente ostile alla rivendicazione della Comune, che rivela il livello di tensione e antagonismo sociale ormai raggiunto dopo il 31 ottobre. «*I più forti fucileranno gli altri*», afferma Chaudey, che verrà a sua volta ucciso dai comunardi, poco prima che i versagliesi scatenino il loro bagno di sangue.

La storia di Parigi dopo il 4 settembre e fino al fatidico 18 marzo, la storia della capitale sotto assedio, è in massima parte la storia dello sviluppo e dell'acuirsi delle condizioni della guerra civile, dello scontro di classe. Già il 5 ottobre i battaglioni della Guardia nazionale guidati da Flourens manifestano contro il Governo. Tre giorni dopo si tiene una nuova manifestazione e, secondo la ricostruzione di Horne, si leva per la prima volta in coro il grido «*Vive la Commune!*». Il 31 ottobre il Governo di difesa nazionale vacilla sotto l'urto di un tentativo insurrezionale. Nella giornata del 22 gennaio, iniziata con l'incursione di un reparto di guardie nazionali sulla prigione di Mazas e la liberazione di Flourens e altri prigionieri politici, l'Hôtel de Ville è di nuovo al centro di scontri, «*per la prima volta nel corso dell'assedio dei francesi sparavano e uccidevano altri francesi*». L'Esecutivo, dopo che le sue forze hanno prevalso nel combattimento, reagisce spiccando numerosi mandati d'arresto e incarcerando Charles Delescluze, vecchio prosritto giacobino, che morirà con onore sulle barricate della Comune. I club «*rossi*» e i giornali di opposizione vengono chiusi. In questi momenti emerge con chiarezza la contrapposizione tra i battaglioni proletari e quelli borghesi della Guardia nazionale. Il corpo, infatti, formato sulla base

dei quartieri, mostra rapidamente marcate linee di divisione sociale. Belleville, ad esempio, è la roccaforte popolare dove trovano rifugio Flourens e Blanqui ricercati dalla polizia, che fornisce i reparti di guardie nazionali in prima fila nei sommovimenti e nei tentativi insurrezionali. Dopo la resa ai prussiani, Belleville, armata di cannoni e mitragliatrici, si barricata, decisa a non permettere l'ingresso all'esercito invasore. Horne apprezza la prudenza con cui i prussiani evitano di cacciarsi in questo «*nido di vespe*».

Il Governo di difesa nazionale ha dovuto accettare che i battaglioni «*rossi*» eleggessero i propri ufficiali, ma basta scorrere l'elenco dei comandanti in capo della Guardia nazionale dopo il 4 settembre per comprendere come sia sempre in corso il tentativo di porre sotto controllo questo corpo. All'onesto generale Tamisier, ufficiale di carriera che non apprezza le guardie nazionali ma che si dimetterà dopo che il Governo avrà violato l'impegno a non effettuare rappresaglie contro gli insorti del 31 ottobre, succederà Clément Thomas, distintosi nella repressione dei proletari nel giugno 1848, che per tutto il suo mandato, secondo le parole di Marx, «*non fece la guerra ai prussiani, ma alla Guardia nazionale di Parigi*», impedendone l'armamento generale, aizzando i battaglioni borghesi contro quelli proletari e destituendo gli ufficiali invisi al Governo. Seguirà il generale Vinoy, bonapartista pronto a sguarnire le linee davanti ai prussiani per rafforzare il dispositivo di repressione a Parigi. Conclude questo elenco il generale d'Aurelle de Paladines, definito da Marx «*il generale gesuita*», da Lissagaray «*il brutale comandante dell'armata della Loira*» che a suo tempo si era rammaricato con Napoleone III per non aver potuto massacrare il popolo di Parigi durante il colpo di Stato bonapartista. Ma ormai la lotta per il controllo della Guardia nazionale di Parigi si è sostanzialmente conclusa, i battaglioni borghesi o si sono disgregati o sono di fatto inservibili, il corpo si è federato e ha nominato i propri organi dirigenti, d'Aurelle dispone su di esso di un comando solo sulla carta. Su questo esito Horne ritiene che abbiano pesato i mutamenti nella composizione della popolazione parigina dopo la capitolazione e la fine dell'assedio. I ceti più agiati, sbrigliati i propri affari, hanno potuto abbandonare la città stremata, lasciandovi il proletariato parigino «*legato alla capitale dalle necessità economiche*». Questo esodo avrebbe comportato una sensibile riduzione degli elementi borghesi nella Guardia nazionale. «*Tale fenomeno – commenta lo storico anglosassone – rappresentava un fattore inquietante per il futuro*». Secondo Bruno Revel, alla fine dell'assedio e alla vigilia della lotta della Comune, «*il conto era presto fatto*»: oltre 300 mila uomini armati comandati da ufficiali eletti, in gran parte di estrazione operaia e piccolo borghese, mentre gli alti ufficiali (comando in capo, comandanti delle legioni che raggruppano i battaglioni, Stato Maggiore) di nomina governativa o hanno dato le dimissioni o sono stati esautorati³.

Le guardie nazionali, o con la borghesia o «stese per terra»

Durante i negoziati di fine gennaio 1871, Bismarck ha parlato chiaro alla delegazione del Governo francese. «*Presto o tardi – ammonisce il cancelliere di ferro – la Guardia nazionale dovrà essere ridotta alla ragione*». Il suo consiglio è stato perentorio: «*Provocate una rivolta ora che avete ancora un esercito per reprimere*». Il Governo di Thiers non si negherà nulla nel seguire questo insegnamento, di cui per altro con ogni probabilità non aveva bisogno. Per la verità, anche prima della capitolazione, le classi possidenti hanno operato incessantemente nel duplice tentativo di porre sot-

to il proprio controllo la Guardia nazionale o renderla inoffensiva, con ogni mezzo.

Il reclutamento nella Guardia nazionale ha dato un esito eccezionale. L'arruolamento, divenuto obbligatorio, si incontra con un autentico slancio popolare. A metà settembre, lo scrittore e critico letterario Edmond de Goncourt, frequentemente citato da Horne, nota operai che mangiano fuori dai *cabarets* con il fucile tra le ginocchia, droghieri con il chepì della Guardia nazionale in testa. Questo osservatore vedrà lo stesso copricapo militare portato anche dai «*placidi*» pescatori della Senna. Le autorità preposte alla direzione delle opere di difesa devono frenare lo zelo dei parigini, che spontaneamente e senza autorizzazione erigono le baricate. Tra il 5 e il 13 settembre vengono formati 78 nuovi battaglioni (ognuno di circa 1.500 uomini) della Guardia nazionale. A fine mese, il corpo conta 360 mila uomini (all'incirca il doppio rispetto alle previsioni del Governo). Le uniformi sono eterogenee e i battaglioni dei quartieri proletari si distinguono chiaramente da quelli dei quartieri benestanti.

La contraddizione posta al Governo dalla necessità di armare la Guardia nazionale per garantire un minimo di credibilità alle operazioni difensive e l'ancor più forte necessità di vigilare sul suo armamento e sulla sua identità politica continua a porsi anche alla vigilia della grande sortita di fine novembre. Viene impartito l'ordine ai battaglioni di non portare i propri vessilli sugli avamposti, ma le unità di Belleville non rinunciano agli stendardi con il berretto frigio, emblema di differenza dai reparti borghesi. Vengono formate *compagnies de guerre* di guardie nazionali, addestrate in modo da essere in grado di partecipare ai combattimenti a fianco delle truppe regolari. Complessivamente però le autorità si guardano bene dal fornire alle guardie nazionali una preparazione e un armamento veramente adeguati. Nonostante le ripetute richieste provenienti dalla Guardia nazionale, ed espresse personalmente da Flourens, i vecchi fucili a *tabatière* non vengono sostituiti con i più moderni *chassepots*. Horne commenta severamente gli effetti di queste mezze misure, di questa politica compromissoria: le guardie nazionali finiscono così per non disporre di equipaggiamento e addestramento sufficienti a farne una valida forza da combattimento, ma abbastanza per farne «*la più potente minaccia rivoluzionaria del diciannovesimo secolo*». Con il senno di poi e in astratto è sempre facile predicare come una classe dominante debba comportarsi per sfuggire alle contraddizioni proprie della sua condizione.

La lotta per il controllo della Guardia nazionale non si svolge solo al vertice della catena di comando. Dopo i tumultuosi fatti del 31 ottobre, vengono destituiti i comandanti di sedici battaglioni della Guardia nazionale. Horne nota che tutti questi, tra cui Charles Longuet futuro genero di Marx, diventeranno comunardi. Dopo il fallimento della grande sortita, Trochu scioglie interi battaglioni. Dal 27 settembre al 18 marzo piovano sulla Guardia nazionale raffiche di revoche e cancellazioni che colpiscono gli ufficiali e sottufficiali eletti, dai comandanti di battaglione ai sergenti furieri⁴. Ma i metodi per contrastare e cercare di rimettere sotto controllo i battaglioni "sovversivi" della Guardia nazionale non sono solo indiretti, tramite interventi a livello gerarchico, attraverso un attento dosaggio di armi e addestramento o alimentando la divisione tra le sue componenti sociali. Il Governo di difesa nazionale dispone di una forza militare con cui fronteggiare i battaglioni pericolosi di guardie nazionali e tra queste unità svolgono un ruolo significativo le truppe bretoni. Lo stesso Louis Jules Trochu è bretonese e, secondo l'espressione di Marx, dispone della «*sua guardia del*

corpo bretonese», così come Luigi Bonaparte aveva utilizzato i corsi. Dopo Sedan, tra gli oltre 100 mila uomini della guardia mobile, una milizia territoriale proveniente dalla provincia, presenti a Parigi, ci sono ventotto battaglioni di bretoni, divisi dalla Guardia nazionale della capitale da un reciproco disprezzo. È importante notare come la classe dominante in questa occasione, come in altre che seguiranno, sappia utilizzare nell'azione repressiva le caratteristiche e le differenze etniche, i differenti gradi di educazione politica che attraversano e scompongono le masse popolari, le tradizioni, i retaggi del passato con le loro influenze divisive. I soldati bretoni, che hanno addirittura poca dimestichezza con il francese, che sono estranei, se non ostili, alla tradizione politica del popolo parigino, si rivelano ottimi servitori dell'ordine costituito.

Nei loro sforzi di neutralizzazione della Guardia nazionale come organizzazione politica del proletariato parigino, le autorità delle classi possidenti non si fermano nemmeno di fronte all'utilizzo della guerra contro i prussiani, all'oggettivo gioco di sponda con l'esercito invasore, all'impiego delle unità in operazioni tanto dissennate dal punto di vista della difesa nazionale quanto utili dal punto di vista della repressione sociale. Horne riporta l'affermazione eloquente di uno dei membri del Governo di difesa nazionale alla vigilia dell'ultima massiccia sortita, quella di Buzenval del 18 gennaio: «*Quando ci saranno diecimila guardie nazionali stese per terra, l'opinione pubblica si calmerà*». Il corso delle operazioni è coerente con questi propositi. Il campo di Buzenval offrirà «*uno spettacolo pauroso*». I prussiani hanno avuto 700 morti contro gli oltre 4 mila caduti francesi, tra cui 1.500 guardie nazionali. August O'Shea, corrispondente dello *Standard*, racconta come le guardie nazionali sono state preparate allo scontro: l'ordine di avanzare alle fanterie viene dato alle dieci del mattino, con le guardie nazionali in assetto di guerra, zaino in spalla e provviste per quattro giorni, un peso complessivo di 28 chili, dalle due del mattino. Lissagaray riporta che a 84 mila uomini, tra cui 19 reggimenti di guardie nazionali, la notte, fredda e piovosa, è stata fatta passare nel fango. O'Shea giudicherà l'impiego della Guardia nazionale a Buzenval come «*un indiscutibile crimine*». Horne aggiunge però che, se l'obiettivo era «*salassare*» la Guardia nazionale, allora le operazioni sono andate a buon fine. Lissagaray racconta di battaglioni della Guardia nazionale che fanno ritorno gridando di rabbia, consapevoli che «*la sortita era stata fatta per sacrificarli*».

Ma tutti questi provvedimenti, queste mosse, le più subdole e le più spregiudicate, si scontrano con l'andamento e i risultati di un profondo processo storico.

La Guardia nazionale è ormai diventata qualcosa di più di una scomoda e pericolosa forma di organizzazione militare contaminata dall'influsso di turbolenti quartieri popolari, è diventata l'embrione di un nuovo potere politico, la forma di organizzazione politica con cui la classe sfruttata è arrivata di fatto a porre in discussione l'assetto della classe dominante, ad esprimere un'alternativa all'organismo statale borghese. Si è configurato uno dei fondamentali elementi della condizione rivoluzionaria.

NOTE:

¹ Alberto Caracciolo, *L'età della borghesia e delle rivoluzioni*, il Mulino, Bologna 1979.

² Alistair Horne, *L'assedio e la Comune di Parigi*, Mondadori, Milano 1971.

³ Bruno Revel, *La Comune*, Mondadori 1948.

⁴ Georges Bourgin, *La Comune e la guerra del 1870-71*, Mondadori 1956.

I settori dell'economia mondiale

Per meglio inquadrare le conseguenze di storiche battaglie economiche perse dalla grande borghesia italiana nel suo recente passato, alziamo lo sguardo sull'incidenza che i diversi campi economici hanno oggi nel complesso del mercato mondiale.

La classifica del 2009 della rivista americana *Forbes*, relativa ai primi cinquecento gruppi mondiali, offre una divisione per settori economici, fornendo così una fotografia piuttosto dettagliata ed ampia dell'importanza di questi. I raggruppamenti sono ovviamente precisi nella misura in cui gli stessi grandi gruppi sono assimilabili ad un unico settore, il che implica sia un giudizio che una astrazione da quelli valutati meno importanti. Questa operazione comporta quindi una certa approssimazione, la quale tuttavia non deve portare a dimenticare che una parte degli agglomerati capitalistici diversificano anche di molto le proprie attività.

I settori più pesanti

Se raggruppassimo le varie fonti di **energia** sarebbero queste il settore più importante, con un forte predominio della produzione d'oro nero. Troviamo infatti nel campo energetico 49 gruppi petroliferi (più due che si occupano di *pipelines*), 19 compagnie elettriche ed 11 altri produttori d'energia, principalmente gas.

Tra i produttori di **petrolio** gli USA ne detengono nove di cui otto nella parte alta della classifica, ben quattro tra i primi quindici (Exxon Mobil, 2°; Chevron, 4°; ConocoPhillips, 6°; Valero Energy, 11°). Fatta eccezione per questi, la Cina è l'unica ad esprimere almeno due gruppi tra i primi venti, due gruppi che sono anche tra i primi dieci (anche Taiwan ha due rappresentanti, ma più modesti): Sinopec al settimo posto, China National Petroleum all'ottavo. L'imperialismo giapponese ha invece cinque gruppi molto meno concentrati, così come l'India ne ha quattro, Russia e Sud Corea tre, Spagna e Canada due. Diverse nazioni, come l'Italia con l'ENI al nono posto, hanno una sola azienda petrolifera ma decisamente prestante: l'Olanda (Royal Dutch Shell, 1°), la Gran Bretagna (BP, 3°), la Francia (Total, 5°), il Venezuela (PDVSA, 10°), il Brasile (Petrobras, 12°), la Norvegia (Statoil Hydro, 13°). Compaiono anche colossi di Paesi in crescita come Malaysia (Petronas, 17°), Thailandia (PTT, 21°) e Polonia (PKN Orlen Group, 31°). In questo settore però la concentrazione ai vertici è stata sorprendente. Solo per avere un'idea: le due aziende cinesi sommate non raggiungono per fatturato la sola Exxon Mobil e il fatturato della Shell è di poco superato da quello di tutte le petrolifere che compaiono in *Fortune* di Giappone, India e Russia (un fatturato pari a circa il triplo dell'ENI). Notiamo che c'è un grande imperialismo assente in que-

ste battaglie: quello tedesco.

Nell'**elettricità** sopravanza tutti la cinese State Grid (con un fatturato da 164 miliardi di dollari), seguita dalla Francese EDF (94 miliardi), dall'italiana ENEL (90) e dalla giapponese Tokyo Electric Power (59). Seguono altre due imprese a testa per Francia, Giappone e Cina, due inglesi e una solamente per, in ordine di peso, Spagna, Corea, Svezia, Messico, Germania, Portogallo e Stati Uniti. Ricompare più aggressiva la Germania con tre aziende nel settore energetico più incentrato sul **gas**, con E.On (127 miliardi di fatturato), RWE (72) e Marquard e Bahls (20). La russa Gazprom con 141 miliardi di fatturato ha il primato, ma la Francia con GDF (99 miliardi) e AREVA (19) ha una discreta presenza. Vi sono poi un gruppo ciascuno per Turchia, Olanda, Corea, Spagna e Stati Uniti. Rileviamo qui che il capitalismo italiano sconta anche una certa lacuna energetica derivata dalla mancanza di risorse dirette di gas o carbone e dall'assenza di centrali nucleari.

Le banche, inclusi anche gli istituti di finanza diversificata, sono il comparto distinto più rappresentato con ben 67 presenze. Sarebbe troppo dispersivo vedere precisamente la situazione delle banche nel mondo ed esulerebbe dall'intendimento che qui ci proponiamo, ovvero di illustrare concisamente una panoramica dei settori e delle punte avanzate espresse delle potenze capitalistiche. Possiamo in estrema sintesi vedere il numero delle **banche** di ogni Paese e la somma della fatturazione di queste. Così facendo avremmo: USA = 11 banche per 786 miliardi di dollari, Gran Bretagna = 6 banche per 447 miliardi, Francia = 5 banche per 427 miliardi, Germania = 8 banche per 303, Olanda 2 banche per 272 (di cui la prima in assoluto: ING Group), Cina = 6 banche per 269, Belgio = 3, di cui Dexia Group seconda mondiale, per 217 miliardi, Spagna ed Italia = 2 ciascuna per 179 la prima e 147 la seconda, Brasile = 3 per 145 miliardi, Giappone = 3 per 127, Australia = 4 per 124, Canada = 4 per 107, Svizzera = due per 105, Svezia = 2 per 49, infine una banca ciascuna per Danimarca (34), Russia (28) ed India (25).

Nelle **assicurazioni**, che consta di 37 gruppi, se aggregiamo vita e salute con proprietà ed infortuni, abbiamo cinque giganti: le Poste giapponesi (198 miliardi, le quali tuttavia svolgono anche funzioni da banca), la tedesca Allianz (142 miliardi), Assicurazioni Generali (103), la statunitense Berkshire Hathaway (107 miliardi) e la francese AXA (80 miliardi). Vi sono ancora poi dieci aziende statunitensi, sette giapponesi, due per Francia, Germania, Sud Corea e Canada ed una per Cina, Gran Bretagna, Taiwan, Spagna, Svizzera ed ancora Italia (Premafin finanziaria).

Il settore automobilistico in senso lato, inclusivo

per esempio degli pneumatici, vede invece 34 protagonisti mondiali. La posizione media dei gruppi dell'*auto* è elevata e pari a 220, a metà tra il lucroso petrolio, 191, e le assicurazioni a 250, meno rispetto alle banche (200) e più confronto ai gruppi dell'elettricità (235) o del gas (263). In questo comparto, che è forse il più onnicomprensivo di tecnologie diverse, si misura il ritardo dei Paesi in via di sviluppo, anche se l'imperialismo inglese, come del resto nel campo energetico, si nota per l'assenza. Il Sol Levante ha nove gruppi tra cui il primo (Toyota) per un totale di 547 miliardi di dollari di fatturato, segue l'imperialismo tedesco con sei gruppi e 510 miliardi, Stati Uniti con cinque per 372, Francia con tre gruppi per 159 miliardi, Italia con Fiat a 87 miliardi, Sud Corea (Hyundai) per 73 miliardi, Cina con tre compagnie ma "solo" 69 miliardi di fatturato totale, infine Svezia (Volvo) a 46 miliardi e Canada (Magna) a 24.

In tutti i settori sopra menzionati l'imperialismo italiano ha i suoi campioni con la forza e le debolezze in precedenti occasioni analizzate. È nei settori in cui si trovano una ventina di protagonisti che l'Italia mostra maggiormente la corda.

I comparti intermedi

Animati da 21 imprese tra le prime 500 sono sia il settore delle *telecomunicazioni* che quello dell'ingegneria e costruzioni (tra cui abbiamo annoverato anche tre industrie ferroviarie). La borghesia italiana è presente nel primo con Telecom (9° nel suo settore), mentre non lo è nel secondo. Nella telefonia, qui intesa come servizio, ci sono quattro imprese USA (tra cui la prima e la terza), tre ciascuna per Giappone, Gran Bretagna e Cina ed una a testa per Germania, Francia, Spagna, Italia, Messico, Australia e Olanda.

Nel settore *costruzioni*, come abbiamo visto nello scorso numero della nostra rivista, l'Italia rientra in una seconda cerchia con Buzzi Unicem ed Italcementi. Sta di fatto che è assente in una prima cerchia che vede non solo un gruppo statunitense, due tedeschi e tre giapponesi, cioè imprese di capitalismo oggettivamente più forti, ma anche quattro aziende francesi, quattro spagnole e ben cinque cinesi. In Spagna ha sicuramente giocato la speculazione edilizia di questi anni, mentre per il capitalismo cinese vale il forte sviluppo endogeno che spinge strade, case e grattacieli. Si stima che attualmente la metà circa delle gru totali e il 45% dell'intera produzione mondiale di cemento trovino utilizzo in Cina. La Francia oltre ad avere qui il primo e il terzo gruppo mondiale per fatturato di settore (Vinci e Bouygues) ha anche altri due gruppi (tra cui Saint-Gobain) tra i sei relativi ai materiali da costruzione. Va segnalato tuttavia che la media di posizione dei gruppi delle costruzioni si colloca intorno al 360° posto, contro, ad esempio le telecomunicazioni pari a 209 e la metallurgia a 316, comunque inferiore alla media complessiva.

Nella *metallurgia* si contano venti grandi attori mondiali. Il gruppo Arcelor-Mittal è leader indiscusso. Dopo la fusione del 2002 tra la francese Usinor, la spagnola Aceralia e la lussemburghese Arbed, fusione che diede vita ad Arcelor, il re dell'acciaio indiano ha preso il controllo nel 2006 del suo principale rivale, suscitando tra l'altro reazioni negative dei Governi di Francia e Spagna. Oggi Arcelor-Mittal fattura circa 120 miliardi di dollari, seguita dalla tedesca Thyssen Krupp a quota 80 e dalla giapponese Nippon Steel a quota 47 miliardi. Le restanti 17 aziende fatturano tra i 18 e 39 miliardi di dollari. Tra queste vi sono un'altra impresa indiana (la Tata steel, al 7° posto mondiale), un'altra tedesca e altre due giapponesi, assieme a sei cinesi, tre statunitensi, due russe, una sud coreana ed una brasiliana. Non figurano aziende francesi, inglesi ed italiane ed emerge invece una specifica maturità del capitalismo indiano.

Il baricentro dell'*elettronica* mondiale è spostato ad Oriente, sebbene al primo posto sieda la tedesca Siemens. Delle restanti diciotto, incluse anche tre aziende di componentistica e semiconduttori, figurano sette imprese del Giappone, due della Corea del Sud, una di Taiwan ed una di Singapore (nomi più che noti come Samsung, Hitachi, LG, Panasonic, Sony, Toshiba, Sharp). Vi sono anche la francese Schneider Electric, l'olandese Royal Philips, la svizzera Tyco International, la canadese Onex e le statunitensi Emerson Electric, Whirlpool ed Intel. Come si vede il capitalismo italiano non è in grado di esprimere suoi rappresentanti a questi livelli nell'elettronica anche se negli elettrodomestici bianchi, in alcuni almeno, può vantare una storia ed un presente seppure in scala minore.

Un altro considerevole ed ancora più recente comparto tecnologico riguarda più strettamente i computer, il software, gli apparecchi da ufficio, i telefoni cellulari. In questo caso l'Italia ebbe un tempo un'occasione unica di collocarsi stabilmente tra i grandi protagonisti di settore, con la Olivetti, ma la chance sfumò e le ambizioni divennero velleità. La posizione media del settore denota una dimensione più ridotta rispetto all'elettronica: abbiamo una media al 247° posto contro i 207 dell'elettronica. Il campo degli *apparecchi informatici* è comunque un business enorme che ha superato le dimensioni di storici settori come quello siderurgico. Gli USA sono qui predominanti e sopravanzano le aziende giapponesi. Leader mondiale è la statunitense HP con 118 miliardi di dollari di fatturato, seguita dalla connazionale Dell (61), mentre più distanziata è Apple (32), preceduta dalle giapponesi Fujitsu, NEC, Canon e seguita da due taiwanesi -Quanta e Asustek- e da un'altra giapponese, Ricoh. Vi sono inoltre tre rivenditori di tecnologia di cui due USA ed uno francese (Rexel) e solo due aziende di software dove Microsoft, con 60 miliardi, ha un fatturato quasi triplo della concorrente Oracle (sempre americana). Nei telefoni cellulari

compaiono tre aziende europee al primo, terzo e quinto posto: Nokia (finlandese), Ericsson (svedese) e Alcatel (francese), tra queste le due statunitensi Cisco System e Motorola. Insieme all'Italia, anche il capitalismo inglese in tutte le branche intermedie viste fin qui ed eccettuate le telecomunicazioni, non ha propri protagonisti.

Il commercio e la distribuzione

La potenza inglese tuttavia, oltre ad avere una secolare specializzazione finanziaria a caratterizzarla, è attiva in un settore nel quale l'Italia non ha mai svolto un ruolo d'alto profilo: la **grande distribuzione** ed il **commercio**. Questa attività lavorativa si colloca in realtà, per dimensione complessiva, a ridosso delle banche, nel senso che praticamente ogni merce prodotta viene trasportata dal produttore al consumatore, nella misura in cui, appunto, si è storicamente superato l'autoconsumo.

Vi sono, ad ogni modo, 25 imprese nella classifica di *Fortune* definibili come catene di centri commerciali. Tra i Paesi europei abbiamo l'Inghilterra con Tesco, J. Sainsbury, William Morrison Supermarkets, la Francia con Carrefour e Auchan, la Germania con Metro ed Edzka Centrale, la Svizzera con Alliance Boots e Migros, l'Olanda con Royal Ahold ed il Belgio con Delhaize Group. I restanti sono divisi tra nove statunitensi, due giapponesi, due australiane ed una canadese. Troviamo poi, affini alla categoria menzionata, sei aziende distributrici di beni generali. Anche in questo caso la potenza americana è evidente: quattro su sei gruppi sono a stelle e strisce, tra cui il colosso Wal-Mart, terzo gruppo mondiale, che da solo fattura più di 400 miliardi di dollari. Le restanti due, Foncière Euris e PPR, sono della Francia che tra le europee mostra maggiori capacità di concentrazione commerciale. Tra gli speciali distributori al dettaglio, altre dieci aziende, di cui alcune modello e-bay, metà sono americane, due giapponesi, due cinesi ed una tedesca (Arcandor). Sei sono le società di distribuzione e consegna, prevalentemente servizi postali, tra cui all'ultimo posto si collocano appunto le Poste italiane, ed altre quattro di trasporto via mare, tutte orientali tranne una danese. Infine, ancora dai tratti orientali, il general trading in cui cinque gruppi sono del Giappone, tre della Cina ed uno del Sud Corea.

Gli altri settori

Nel **campo estrattivo** riguardante le materie prime contano molto la geografia e la storia. Il primo gruppo, sui dieci totali, è la messicana Pemex con 120 miliardi di dollari di fatturato. La seconda è un'azienda australiana che fattura meno della metà. Seguono tre aziende per la Gran Bretagna, due per il Canada, una a testa per Brasile, Cina, Svizzera, Stati Uniti ed India.

Nella **difesa e aerospazio**, vi sono dodici gruppi. Nelle prime nove si contano solo statunitensi

tranne la EADS, che figura al primo posto, e la britannica BAE System. La European Aeronautic Defence and Space Company era nata nel 2000 dalla fusione tra le maggiori aziende di Germania, Francia e Spagna (benchè le prime due abbiano quote societarie pari al 22,5% mentre la componente spagnola arrivi solo al 5,49%). Chiudono la classifica Finmeccanica, la cinese Aviation Industry Corp. e la Canadese Bombardier, che non lascia dubbi sugli articoli prodotti.

Figurano dodici gruppi nei **prodotti alimentari** e cinque nelle **bevande** ed il bel Paese manca all'appello. Il cibo italiano sarà pure il migliore al mondo, ma non raggiunge davvero la scala della grandissima industria. La svizzera Nestlé è abbondantemente la prima azienda con oltre 100 miliardi di dollari di fatturato. A seguire sei statunitensi, due francesi, una partecipata Gran Bretagna/Olanda (la Unilever), una inglese ed una di Singapore.

La **chimica** vede dieci protagonisti, con una concentrazione di settore media. Qui il baricentro settoriale è europeo: BASF, Bayer ed Evonik per la Germania, LyondellBasell ed Akzo Nobel per l'Olanda, l'Air Liquide per la Francia. Le battaglie perse dalla Montedison hanno escluso l'imperialismo italiano da questo settore che vede oggi anche un'azienda dell'Arabia Saudita, oltre che ad una giapponese ed una americana.

La **farmaceutica** e la **sanità**, causa anche, in parte, condizioni socio-politiche e storiche, hanno un Paese sopra a tutti: Stati Uniti, con sette nella farmacia, otto nella sanità vera e propria e tre relativamente ai grossisti dei medicinali. Nella farmaceutica, la quale ha forti legami con la chimica vi sono anche le inglesi Glaxo e Astra Zeneca, le svizzere Roche e Novartis, la francese Sanofi Aventis, mentre negli articoli per la salute la tedesca Franz Haniel e due aziende giapponesi. Discorso analogo per i prodotti della pulizia della casa e cura del corpo: due statunitensi e due europee, la francese L'Oreal e la tedesca Henkel.

Sono rimaste, a seguito di un marcato processo di concentrazione solo sei **compagnie aeree**, tra cui non figura ovviamente Alitalia. In Europa restano Lufthansa e l'alleanza Airfrance-KLM, nel resto del mondo solo due americane ed una giapponese. In questi ultimi settori non v'è traccia dei Paesi in via di sviluppo.

Per concludere questo excursus dei settori menzioniamo la presenza di un pugno di gruppi nell'intrattenimento (5), nel tabacco (4), nei macchinari industriali (4), nelle agenzie di lavoro temporaneo (3) e nella consulenza (2). Anche qui l'imperialismo italiano non esprime grandissimi gruppi che paiono invece arroccati, come abbiamo visto, solo nei settori più pesanti o ritenuti strategici per la borghesia, la qual cosa spiega inoltre, in certa parte, la presenza ancora attiva e massiccia dello Stato.

Squilibri regionali e difficoltà di sintesi per Berlusconi

La politica italiana degli ultimi mesi è stata animata principalmente da un fatto e dalle sue conseguenze: l'espulsione del gruppo finiano dal Popolo della Libertà. La crisi all'interno del maggiore partito di Governo, crisi che ha messo a repentaglio la legislatura e la getta nell'incertezza, non può essere spiegata seriamente con gli screzi personali e le ambizioni dei singoli dirigenti politici. Gli stessi scandali, gonfiati, sminuiti o anche confezionati ad arte, sono strumenti della lotta politica che tendono a distogliere l'attenzione da aspetti più sostanziali e pregnanti, suscitando anche nei più un senso di ripulsa verso la politica stessa. Lo scadimento degradante evidente della politica borghese, che essendo quella dominante è percepita come universale e totalizzante, non suscita in noi un senso di distacco o disimpegno perché sappiamo che esiste un modo diverso di fare politica.

La politica comunista è per noi la battaglia che l'umanità ha di fronte per superare per sempre le divisioni in classi. È la politica per difendere e promuovere gli interessi storici dei lavoratori salariati, l'unica classe che emancipando se stessa potrà realizzare una società senza classi, con una produzione organizzata a misura dei reali bisogni di tutti e non del profitto di pochi. Se la nostra strategia si riallaccia alle lotte di classe passate e guarda all'avvenire per trasformarlo, ha tra i compiti dell'oggi quello di sforzarsi di capire il capitalismo, le sue forze politiche e sociali, le sue contraddizioni, le sue dinamiche, le battaglie in corso, per fornire alla nostra classe di riferimento un orientamento indipendente.

Una chiave materialista seria e articolata in grado di comprendere più a fondo gli avvenimenti sociali è offerta dalla scuola marxista. L'approccio del materialismo storico ci spinge a ricercare nella lotta tra frazioni borghesi e le loro rappresentanze per il controllo dello Stato, quale comitato d'affari della classe dominante, la polpa di avvenimenti che non possono liquidarsi nella sfera delle umane passioni come fossimo di fronte, nel caso della politica italiana, solo ad una squallida opera teatrale del peggiore teatrino di provincia, sebbene all'apparenza tale sembri.

Le frazioni borghesi sono diverse tra loro, con localizzazioni territoriali, direttrici, caratteristiche ed interessi tra loro dissimili, seppur comune è la loro contrapposizione alla sfruttata classe dei salariati, come le campagne corali e concentriche a supporto dell'at-

tacco Fiat agli operai di Pomigliano hanno chiaramente dimostrato. Le differenti frazioni della borghesia tendono perciò ad avere rappresentanze ed espressioni politiche in partiti in lotta o alleanza tra loro, che se paiono e sono in antitesi in realtà mantengono ben fermi una comune matrice di classe e non mettono affatto in discussione i fondamentali assunti del regime capitalistico. Si può ravvisare inoltre come anche all'interno dei partiti borghesi, non di regola ma abitualmente, si sviluppino aree e correnti in contrapposizione e confronto reciproco. A ben vedere un grande partito di riferimento della borghesia tende di fatto a sviluppare diverse anime al proprio interno proprio perché esso si propone o si afferma come maggiore centralizzatore politico su di un intero territorio nazionale, come espressione di una classe di riferimento con interessi economici plurimi, variegati ed anche contraddittori.

Se all'interno di un partito comunista rivoluzionario sono pur concepibili confronti e suddivisioni, e all'interno del partito bolscevico di Lenin è innegabile che ve ne furono, ciò è ammissibile in un modo del tutto diverso dalle modalità borghesi, ovvero solo come confronto dialettico tra ipotesi scientifiche sulla base del metodo marxista. La borghesia invece non basa la propria politica sulla scienza sociale perché ad essa non può giungere pena il negare se stessa comprendendo la transitorietà del proprio ruolo nella Storia. Così i partiti politici della borghesia, da quando hanno svolto il grande compito progressivo e rivoluzionario di affermazione completa del capitalismo sul feudalesimo e sull'aristocrazia, si sono limitati, da un certo punto di vista ovviamente, a gestire l'esistente e a cercare di far corrispondere al meglio, in base ai propri interessi particolari, l'involucro politico del proprio Stato di riferimento ai mutamenti economico-sociali. Questi mutamenti vedono frazioni della borghesia ora rafforzarsi ora indebolirsi, determinando così la base reale e materialistica di scontri politici, sotto quest'ottica alla superficie dei fenomeni sociali, che vanno poi a rivestirsi di tutte le passioni che troviamo ancor oggi splendidamente raffigurate nelle immortali tragedie shakespeariane. Invidia, gelosia, ambizione, ipocrisia, arroganza, irricoscenza, paura, orgoglio, fedeltà e quant'altro non sono certo finzioni, ma se ci limitassimo a queste e pensassimo con queste categorie di spiegare la lotta politica saremmo quanto mai distanti dal ca-

pire effettivamente qualche cosa, negheremo in pratica la possibilità stessa di una scienza sociale.

In realtà noi crediamo che la motivazione della scissione del Pdl sia da cercarsi in primo luogo e fundamentalmente nel rafforzamento della Lega, almeno quale aspetto causante le via via crescenti intemperanze finiane, i suoi contrappunti e smarcamenti continui da una linea di partito estremamente in sintonia con i cavalli di battaglia del Carroccio, primo tra tutti il federalismo fiscale. Gli aspetti relativi alla Giustizia e alla sua riforma, sia pur esistenti, non hanno la stessa portata e sono da considerarsi secondari. Le difficoltà di Berlusconi nel continuare a farsi garante di un accordo tra frazioni nordiste e sudiste è arrivata ora ad un punto critico con la sbrigativa e secca cacciata di esponenti più vicini alla borghesia meridionale, che non possono vedere di buon occhio un federalismo leghista gravido di un potenziale e quasi certo ridimensionamento dei flussi erariali verso il Sud. Nel tempo dei mesi scorsi in cui il federalismo fiscale stava diventando cosa concreta, riempiendosi di contenuti con i decreti attuativi, è scoppiata -non a caso- la crisi nel Pdl. La capacità federativa del presidente del Consiglio, dopo un quindicennio di continui compromessi, ma anche di vittorie se pensiamo che in questo Governo ha potuto fare a meno dell'Udc di Casini, è ora messa a dura prova. Futuro e Libertà per l'Italia, questo il nome del nuovo partito di Fini, ha mostrato di avere i numeri per essere decisivo alla Camera. Potrebbe riproporsi uno scenario del 1994, ma a parti invertite: a far cadere il Governo ora potrebbe essere l'alleato sudista di Berlusconi. Già nell'estate del 2004, nel cuore del secondo Governo Berlusconi, furono le pressioni e le critiche alla gestione economica dell'allora vice-premier Fini a portare alle dimissioni del ministro dell'Economia Tremonti, uomo simbolo dell'asse tra Forza Italia e Lega. Allora la crisi politica si era ricomposta nel segno del compromesso, che tuttavia aveva permesso una risalita ed affermazione di misura dell'ultima coalizione prodiana nel 2006, caratterizzata da plurimi veti e quotidiana incertezza di sopravvivenza. Si realizzò allora una condizione fertile per il superamento di precedenti assetti di coalizione intra-borghesi, da cui nacquero per aggregazione il Partito Democratico e, seguendo il suo esempio, il Popolo della Libertà. Il risultato fu un successo per il Pdl e l'esclusione dal Parlamento di tutte quelle forze della classica sinistra opportunistica con cui il soggetto veltroniano aveva deliberatamente scelto di non allearsi. La sinistra borghese più ispirata al riformismo,

conciliando tradizioni democristiane e staliniste, e scegliendo l'autosufficienza aveva fatto piazza pulita della propria sinistra parlamentare. Berlusconi impostando un analogo aut aut aveva escluso i centristi e sottomesso i finiani. Alleanza Nazionale aveva d'altronde accettato di piegarsi alla forzatura di Berlusconi confluendo nel suo partito e accettandone la leadership. Ora si compie un passo indietro dagli effetti potenzialmente destabilizzanti per gli equilibri di coalizione. Sicuramente più di quanto non abbia fatto la scissione del co-fondatore del Partito Democratico, l'ex leader della Margherita Rutelli.

Futuro e Libertà si è mosso finora nel segno della fiducia al Pdl nella misura in cui esso resta fedele al programma elettorale precedentemente condiviso, ma nel non volersi assumere la responsabilità del porre termine alla legislatura concorrono anche valutazioni più pragmatiche. Che alternativa avrebbe concretamente di fronte a sé, fatto quel passo, in particolare con una legge elettorale che premia le alleanze e scoraggia a correre da soli? Il gruppo finiano ha sicuramente già iniziato un lavoro preparatorio all'eventualità, tenta di spostare il dibattito parlamentare sulla riforma della legge elettorale cercando man forte in altri partiti, apre il dialogo verso il centro. La sinistra borghese è in cerca di una bussola e la valutazione della propria forza la spinge a non chiedere nemmeno elezioni anticipate, non sentendosi pronta al voto. La Lega di Bossi è invece in continua crescita e guarda con più fiducia dei propri rivali ed alleati al prossimo futuro. Ipotizza di poter diventare una forza con aspirazioni di guida nazionale e vede raggiungibile l'obiettivo di rappresentare il primo partito della borghesia al Nord.

L'esito delle battaglie politiche nella maggioranza saranno cartina di tornasole della forza della borghesia settentrionale di riformare lo Stato in senso federale, battaglia questa promossa fin dagli albori della seconda Repubblica dalla Lega.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 07/11/2010

La Prima guerra mondiale mette in luce la questione ucraina

La situazione dell'Ucraina prima della guerra mondiale: tra riscossa culturale e indipendenza politica

Da ormai quasi vent'anni l'Ucraina è uno Stato indipendente, un'entità politica di vaste dimensioni non priva di un peso demografico ed economico e con un ruolo di rilievo negli equilibri dell'Europa centro-orientale. Ma nonostante questo, sussiste ancora una semplicistica immagine dell'Ucraina come appendice, variante, declinazione della realtà storica, culturale ed economica della Russia. Paradossalmente a questa immagine si è affiancata, soprattutto sull'onda della cosiddetta rivoluzione arancione, l'altra immagine altrettanto schematica e semplicistica di un'Ucraina votata in blocco ad un'occidentalizzazione da raggiungere recidendo i legami con la Russia. Diverse possono essere le ragioni di una raffigurazione dell'Ucraina identificabile sbrigativamente con il mondo russo. Pesa soprattutto il dominio russo protrattosi, per quanto riguarda alcune zone dell'attuale Ucraina, per secoli e rinnovatosi nel XX secolo all'interno dell'orbita sovietica. Abbiamo già scritto di come la questione ucraina sia stata, e sotto determinati aspetti ancora rimanga, una questione non risolta. Per la sua particolare collocazione geografica, la sua conformazione, il suo retaggio storico e la sua disomogeneità etnica, il territorio ucraino ha finito inevitabilmente per favorire l'azione e l'influenza delle realtà statuali confinanti, polacca, austriaca e russa. Questo perdurare di ingerenze sul territorio, nel corso dei secoli, ha oggettivamente ritardato non solo la possibilità di formare un'entità statale, ma anche di definire un'identità nazionale nelle forme e con i tempi di altre realtà della regione. Dopo l'antica formazione statale, la cosiddetta Rus' di Kiev, che, come abbiamo già avuto modo di ricordare, prosperò tra il X e il XIII secolo, l'Ucraina, o meglio il territorio ucraino, non aveva più conosciuto nessuna altra entità statale di alto profilo, fatta eccezione dell'esperienza cosacca, che comunque si muoveva nella cornice della Rzeczpospolita polacco-lituana. La situazione ha subito un profondo cambiamento con la Prima guerra mondiale. È grazie al disgregarsi dell'ordine delle potenze limitrofe che gli ucraini possono cogliere l'occasione storica, sia pure in ritardo rispetto ad altri Paesi europei, per creare il proprio Stato. Ma il percorso che porterà gli ucraini ad edificare il loro primo vero soggetto statale in età moderna è molto complesso, complessità ereditata dalla stessa condizione storica che, sia pure con sviluppi e mutamenti nei rapporti di potenza in cui il territorio ucraino era

incastonato, aveva fino a quel momento precluso alle correnti nazionali ucraine uno spazio di azione incisivo. Il territorio che oggi è unito come Stato intorno alla storica capitale Kiev è, tra i Paesi dell'Europa centro-orientale, cioè quella fascia di terra che va dal Baltico al Mar Nero stretta tra la Germania e la Russia, il primo Paese come popolazione ed il primo come estensione. Considerando addirittura tutta l'Europa e comprendendo la Russia, è il secondo Paese per dimensioni, più grande della Francia, della Spagna, della Germania. Questa importanza e centralità emergono anche nel primo conflitto mondiale. Abbiamo già descritto come, accanto alla questione polacca, abbia preso forma una questione ucraina. Siccome le due realtà hanno incrociato le loro sorti nel corso della Storia, può essere utile tracciare un confronto tra le due situazioni e i due differenti percorsi verso l'indipendenza nazionale e la formazione dello Stato. Sia la Polonia sia l'Ucraina sono state oggetto di spartizione, sono state a lungo prive di un potere politico centralizzato e hanno in comune una storia di lotta per l'indipendenza. Ma bisogna, allo stesso tempo, distinguere importanti elementi di differenziazione. La Polonia ha avuto una tradizione statale ben più radicata storicamente, più salda e maturata a ridosso dell'epoca di affermazione del capitalismo nell'Europa occidentale. La Polonia è stata un impero problematico e al contempo scomodo per l'emersione di alcuni futuri grandi attori europei come la Prussia e per la nascente potenza russa. È stata una realtà politica vasta, attraversata da profonde divisioni e disomogeneità ma capace di esercitare un ruolo determinante nell'area. La Polonia è stata anche una delle potenze che ha compromesso e ostacolato lo sviluppo dell'identità ucraina. L'impero di Kiev è stato sì una potenza ma una potenza fragile e sfilacciata. Alcuni storici definiscono la Rus' di Kiev come una lega di regnanti, incapace di reggere e sopravvivere all'urto dei mongoli. La rivendicazione di uno Stato polacco, dopo le spartizioni della fine del XVIII secolo, ha ottenuto anche una eco internazionale e l'avallo, per quanto interessato e contraddittorio, di alcune potenze dominanti, in primis la Francia, poi l'Inghilterra, che durante la Seconda guerra mondiale ha ospitato un Governo polacco in esilio, e infine gli Stati Uniti. La questione ucraina non ha avuto la stessa considerazione internazionale. Non sono mancate potenze che hanno in qualche modo appoggiato le correnti nazionalistiche ucraine, ma in un gioco più circoscritto. Le autorità asburgiche hanno dato credito al nazionalismo ucraino soprattutto

in chiave anti-polacca e anti-russa. Durante la Prima guerra mondiale la stessa Germania ha occupato l'Ucraina in chiave anti-bolscevica, legandola a sé in termini di forniture di materie prime e cereali. Le autorità tedesche deposero la Rada e favorirono l'istituzione di un Governo marcatamente più funzionale ai propri interessi che al perseguimento del progetto nazionale ucraino. Il pensiero nazionalistico ucraino nasce e si definisce ben prima dello Stato ucraino, si forma una letteratura che rivendica l'autonomia ucraina, ma manca il collegamento con una forza in grado di dare corpo a questa concezione. La cultura ucraina, il suo sviluppo nel medioevo europeo assumono i contorni di una sorta di mito, di riferimento ideale per le correnti che rivendicano una specifica entità di fronte al potere pervasivo dell'Impero zarista. Un mito fatto di tradizioni culturali, storiche, politiche che però non sono andate a confluire nello sviluppo di una realtà statale. Il mito ucraino, dopo la breve parentesi del Cosaccato, che rivendica l'indipendenza sia dalla Rzeczpospolita che dalla Moscovia e che darà i natali ad una élite intellettuale destinata a diventare l'ossatura del nazionalismo ucraino, non basterà ad accorpate le diverse realtà in un processo di formazione di un'identità nazionale matura per un'efficace lotta per il proprio Stato. Anzi, persino il retaggio e la raffigurazione mitologica della Rus' di Kiev sono stati spesso utilizzati dai vari occupanti. È curioso osservare come sia il re polacco sia lo zar russo si siano fregiati del titolo di "Gran Principe della Rus'". Il termine Ucraina, secondo l'ucrainista Oxana Pachlovska, ha preso piede proprio per smarcarsi dalle ingerenze esterne e per autoproclamare l'identità di un popolo, visto che il termine ruteno o cosacco spesso dovevano essere accompagnati da tutta una serie di distinguo. Per la storia ucraina e il suo movimento indipendentistico, non è emersa la rivendicazione di un territorio, di un confine stabilito sulla base di una precedente esperienza statale, ma la lotta è partita da una rivendicazione culturale, letteraria, nella ricerca di una propria identità separata e distinta da quella moscovita ma sempre nell'alveo, attentamente preservato, del mondo slavo. La patria per le correnti ucraine sarà innanzitutto la cultura e la letteratura in cui credere, identificarsi ed utilizzare per le future lotte di indipendenza. Ma anche sotto questa bandiera si è protratta una condizione di divisione. Infatti questo mondo culturale e politico si è diviso in due fondamentali entità, secondo le parole della Pachlovska: «*La cultura ucraina è un incrocio tra Slavia orthodoxa e Slavia romana*» con la presenza, quindi, di «*due anime quella ortodossa e quella cattolica*»¹.

Queste due entità per lungo tempo hanno marciato su strade diverse e anche con fasi alter-

nate. In alcuni periodi è stata l'Ucraina orientale la pioniera dell'indipendenza mentre l'Ucraina occidentale attraversava un periodo più statico, in altre fasi invece ad una decadenza della parte orientale si è accompagnata la ripresa occidentale.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, le due realtà ucraine, una sotto il dominio austriaco e l'altra sotto l'Impero russo, accusano duri colpi alla propria autonomia culturale. Dal momento che è su questo terreno che gli ucraini riescono a trovare un minimo di coesione, forza e consapevolezza nazionale, è su questo terreno che sia le autorità russe sia quelle austriache intervengono, anche per limitare la diffusione tra i contadini di un movimento che metterebbe in crisi il loro già declinante controllo politico. Il conflitto mondiale segna il crollo degli imperi e si assiste alla nascita di nuove realtà statuali. Il territorio e la popolazione ucraini si ritrovano letteralmente in mezzo agli scontri, ripartiti tra Russia e Austria e pagheranno per tutta la fase dello scontro imperialistico un caro prezzo anche e soprattutto in termini di vite umane. Gli ucraini sono divisi tra i diversi fronti e sono armati con i diversi schieramenti in lotta. Circa tre milioni rispondono alla chiamata della Russia zarista e circa 350mila sono reclutati a difesa dell'Impero austro-ungarico. La prima fase dello scontro mette a tacere qualsiasi possibilità di rivendicazione nazionale.

Terre al centro della contesa

Le operazioni sul fronte orientale si incaricano di confermare, nella maniera più inequivocabile, dura e spietata, l'importanza e la delicatezza dei territori oggi appartenenti allo Stato ucraino nel confronto imperialistico in Europa. Il fuoco delle artiglierie degli eserciti di tre imperi illuminano la linea di faglia che attraversa le antiche regioni attualmente incorporate anche nel territorio ucraino.

Mentre a Nord, nell'agosto 1914, le armate russe combattono per farsi largo nella Prussia orientale, a Sud i combattimenti infiammano la Galizia orientale. La sua antica capitale Leopoli, l'attuale città ucraina di Lviv, è al centro di accaniti combattimenti tra le forze russe e quelle austriache. Un anno dopo sono i russi a ritirarsi di fronte all'avanzata austro-tedesca e ad abbandonare Luck, centro commerciale della Volinia, anch'essa compresa oggi nell'Ucraina occidentale. Luck verrà riconquistata a settembre dalla 4ª divisione russa comandata dal generale Anton Denikin, futuro comandante delle armate bianche nella guerra civile russa, ma solo per essere nuovamente ceduta dieci giorni dopo. In inverno, le truppe austriache riconquistano Brody. Nel giugno del 1916 è la volta dell'offensiva russa del generale Aleksej Brusilov. Il fronte va

dalle paludi del Pripjat, lungo gli attuali confini tra Bielorussia e Ucraina, fino alla storica regione della Bucovina, oggi ripartita tra Ucraina e Romania, per un totale di 350 chilometri. Tocca questa volta agli austriaci abbandonare Luck, per la cui difesa avevano schierato 200 mila uomini. Nel maggio 1917, il Governo provvisorio russo, formatosi dopo il crollo del regime zarista, cerca di reagire allo sfaldamento dell'esercito approntando un'estrema offensiva, nuovamente affidata a Brusilov, ma ormai ogni giorno dal fronte affluiscono a Kiev 30 mila disertori intenzionati a fare ritorno in Russia. In ogni modo l'offensiva viene avviata e trentuno divisioni russe si muovono ai primi di luglio con l'obiettivo di riguadagnare Leopoli, ma l'avanzata è di breve durata e i primi di agosto vedono l'esercito russo in piena ritirata. Uno degli ultimi tentativi di contrattacco delle forze russe si svolge a Sud delle paludi del Pripjat, con il tentativo di espugnare la cittadina ucraina di Kovel. Alcuni reggimenti russi caricano per diciassette volte sotto il fuoco nemico ma le difese austriache, supportate da truppe tedesche, non cedono. L'esercito russo precipita ormai verso la disintegrazione².

Nel 1915 il fronte orientale è percorso da un lucido testimone il cui nome è caro ai rivoluzionari, John Reed. La sua descrizione della sorte di una cittadina galiziana esprime con grande efficacia il livello di distruzione che il conflitto ha concentrato in questa regione. «*Zalesčiki era stata presa, incendiata e saccheggiata per tre volte da due eserciti, era stata bombardata per quindici giorni e gran parte della sua popolazione era stata sterminata, prima da uno e poi dall'altro contendente, con l'accusa di avere fornito aiuto e ospitalità al nemico*»³.

La disgregazione dei due imperi agevola la formazione dello Stato ucraino

La tragedia della guerra e la caduta dei due imperi aprono uno spiraglio in cui alcune forze indipendentistiche cercano di incunarsi, ma anche in questa fase la componente ucraina non marcia come un unico soldato sotto la propria bandiera ma è assorbita dalla rivalità interna ed esterna. A Leopoli nasce il Consiglio Generale Ucraino, che ha come primo obiettivo la creazione di uno Stato ucraino. Il parto non è dei più semplici anche perché si verifica in una zona dove la componente polacca ha un peso rilevante e si oppone a questo tipo di progetto. Nel frattempo viene alla luce anche la prima formazione militare ucraina su base volontaria, la Legione ucraina. I Fucilieri ucraini della Sic, nome del primo esercito ucraino, cercano di contrastare l'avanzata russa. A Vienna nel 1915 si forma il Consiglio panucraino che rappresenta gli ucraini di tutta l'Austria ma al suo interno si aggregano anche rappresentati dell'Unione della liberazio-

ne dell'Ucraina, emigrati dalle terre ucraine orientali. Il Consiglio ha in programma l'indipendenza e la costituzione di uno Stato sostenuto e aiutato da Austria e Germania. Quando le sorti della guerra volgono contro l'Austria, gli ucraini dell'area ne pagano le conseguenze. Sono i polacchi che utilizzano questa sconfitta per opporsi al progetto di Stato ucraino. La componente polacca dell'amministrazione, che ha una notevole influenza negli ambienti dirigenti austriaci, riesce a indirizzare il risentimento per le sconfitte sulla componente ucraina che, secondo la versione polacca, opera a favore della Russia. I provvedimenti punitivi adottati dalle autorità austriache sono di ampia portata. Vengono istituiti campi di concentramento dove moriranno diverse migliaia di ucraini. La Russia da parte sua ha occupato la Galizia orientale, terra a forte connotazione polacca, e inizia l'epurazione di qualsiasi embrione nazionalistico ucraino. Viene sciolta qualsiasi organizzazione ucraina, vengono bruciate biblioteche e fino al 1917 per gli ucraini sarà difficile trovare uno spiraglio attraverso cui far filtrare le proprie rivendicazioni nazionali.

Soltanto quando il regime zarista, all'inizio del 1917, è al tramonto della sua parabola storica, si aprono spazi per le rivendicazioni nazionali e si concretizza la possibilità di dare vita alla terza forma storica di Stato ucraino, dopo quello medievale della Rus' e quello dei cosacchi nel XVII secolo. A Kiev, che è sotto l'Impero russo, viene creato un Comitato esecutivo che però ha un approccio moderato nei confronti del Governo provvisorio russo, in carica fino alla presa del potere dei bolscevichi. Questo Comitato esecutivo è composto da funzionari zaristi, membri dei partiti politici e associazioni nazionali. Comprende, inoltre, anche numerosi rappresentanti dei Consigli operai e dei contadini. A questo si aggiunge la Rada centrale, che diventa la principale rappresentanza degli interessi politici ucraini. Essa è formata dai capi della Società dei progressisti ucraini, da uomini provenienti dalle professioni, dalle associazioni e dai partiti politici. Le principali formazioni politiche sono il Partito socialdemocratico ucraino del lavoro, il Partito socialrivoluzionario ucraino e il Partito socialista-federalista ucraino, ad essi si aggiungono partiti socialisti di altre componenti nazionali. La crescente richiesta di autonomia da parte delle formazioni ucraine mette in fibrillazione anche i liberali russi al Governo di Pietroburgo, che tengono in considerazione la questione ucraina, ma nella cornice della salvaguardia dell'integrità dello Stato russo. Dalla Rada arriva una richiesta di autonomia e non certo di indipendenza visto che l'Ucraina del Dnepr non possiede ancora un esercito, autonomie istituzionali consolidate e autonomia economica e si trova

per di più coinvolta in un quadro internazionale incerto e agitato, destinata con ogni probabilità a diventare un attore soccombente nel conflitto. I successivi eventi di Pietroburgo sconvolgono lo scenario russo e a Kiev la Rada viene inevitabilmente scossa dall'affermazione dei bolscevichi. Il 20 novembre del 1917 la Rada proclama la Repubblica Popolare Ucraina (UNR) e al contempo prende nettamente le distanze dalla rivoluzione proletaria, condannandola, e auspicando la trasformazione della Russia in una federazione di popoli liberi.

Se nel XIX e XX secolo la componente russa all'interno di gran parte dei territori dell'attuale Ucraina è emersa con più forza come influenza politica e culturale, punto di riferimento e polo di attrazione, ciò è dovuto in misura notevole alla presenza di profondi legami, processi e precedenti storici. Il peso russo rispetto a quello austriaco e polacco è stato differente innanzitutto in termini di consistenza demografica sul territorio ucraino. Una predominanza che, rispetto alla concorrente influenza austriaca, era a Kiev pressoché assoluta. Uno Stato unitario ucraino, per gli stessi ucraini della Galizia, non poteva non avere Kiev come punto di riferimento, ma guadagnare a sé l'odierna capitale significava doversi misurare con la Russia, che vi esercitava il proprio controllo dai tempi del Trattato di Andrusovo del 1667 tra russi e polacchi. Questa situazione di vantaggio, derivante da un percorso storico avviato con le prime rivendicazioni da parte della Moscovia, si è evoluta in uno spostamento degli equilibri e dei rapporti di forza capace di beneficiare la Russia a scapito di un Impero austriaco ormai in fase di declino. Mosca non dominerà facilmente i territori ucraini e la questione ucraina rimarrà una questione in qualche modo comunque aperta, anche se conoscerà fasi di stretto controllo da parte dell'imperialismo russo tornato a proiettarsi in forma stalinista sulla sua storica area di espansione e influenza. Lo Stato ucraino che si era formato nel 1917 non avrà la forza sufficiente per difendere la propria indipendenza e sovranità, il suo territorio si confermava un'area sottoposta a un sistema di forze contrastanti e comprimanti, gravido di tensioni e attriti.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Oxana Pachlovska, *Civiltà letteraria ucraina*, Carocci, Roma 1998.

² Martin Gilbert, *La grande storia della Prima guerra mondiale*, il Giornale biblioteca storica-Mondadori, Milano 1998.

³ John Reed, *La guerra nell'Europa orientale*, Pantarei, Milano 1997.

Lo spartiacque polacco (parte settima)

Il 1905 e le radici della Guardia rossa

Analizzando, nella sua *Storia della Rivoluzione russa*, le forze che si preparano a sferrare l'assalto dell'Ottobre, Trotskij afferma che la questione dell'armamento e dell'organizzazione militare del proletariato di Pietrogrado coincide con «*il problema della Guardia rossa*».

Questa forma di organizzazione militare aveva le sue origini nella rivoluzione del 1905 e si era riformata e sviluppata con la Rivoluzione di febbraio. In quell'occasione, secondo il generale Lavr Kornilov, allora comandante della circoscrizione militare di Pietrogrado, erano stati prelevati dai magazzini di artiglieria 40 mila fucili e 30 mila rivoltelle. Altri rifornimenti di armi erano passati alle forze popolari con il disarmo della polizia e con l'appoggio dei nuovi poteri politici, anche se, precisa Trotskij, solo una minima parte di questo arsenale era finita effettivamente nelle mani degli «*operai organizzati*».

Anche il ruolo e la forza di queste milizie operaie non si prestano ad una lettura semplice ed omogenea. Se a Pietrogrado il regime politico scaturito dalla Rivoluzione di febbraio non lasciava molti spazi a queste milizie, la loro incidenza risultava nettamente più vigorosa nei quartieri industriali di provincia dove arrivava perfino ad influire sulle relazioni sociali esterne alla fabbrica. Le «*ricche tradizioni di guerra partigiana del 1905*» si manifestavano poi negli Urali, dove l'ordine era mantenuto da squadre operaie guidate da vecchi combattenti.

Nel suo 1905, Trotskij tratteggia il clima e gli sviluppi politici che diedero vita alle prime formazioni armate di proletari¹.

Già nella prima metà di ottobre, in alcune città meridionali le masse in sciopero diedero l'assalto ai depositi di armi e organizzarono la resistenza alla repressione delle truppe zariste. Il 10 ottobre 1905 (secondo il calendario giuliano in vigore in Russia fino al 14 febbraio 1918) a Char'kov la folla si impadronì di un magazzino di armi e successivamente si formò una milizia, prontamente dispersa dal Governo.

L'11 ottobre a Ekaterinoslav fecero la loro comparsa le barricate, difese in modo tale che i soldati dovettero espugnarle con ripetuti assalti. I lavoratori dell'industria tipografica, una componente di classe che svolse un ruolo importante nel 1905, inviarono il 14 ottobre i propri delegati al Soviet di Pietroburgo per esprimere l'urgenza di costituire «*squadre di combattimento*». Que-

ste squadre presero effettivamente forma e si mossero all'occupazione delle maggiori tipografie. Il 16 ottobre, una delegazione del Soviet lanciò, di fronte al Consiglio municipale, la rivendicazione dei «*mezzi per l'organizzazione della milizia proletaria*». Come era prevedibile, il Consiglio municipale respinse la prospettiva di armare la classe operaia e ribadì il suo sostegno alle forze di polizia. Ma non era in questa sede e con questi abboccamenti che la milizia operaia poteva formarsi. Furono gli avvenimenti, l'intenso ed aspro corso della rivoluzione a porre il problema dell'armamento proletario e a schiudere la possibilità della sua formazione.

Le autorità zariste e le forze politiche reazionarie passarono infatti alla controffensiva e, nella seconda metà di ottobre, scatenarono una terribile ondata di pogrom e spedizioni punitive. Con la compiacente neutralità, se non con l'attiva collaborazione, delle truppe regolari e delle forze di polizia, le centurie nere, teppisti e picchiatori entrarono in azione contro le comunità ebraiche e le organizzazioni del movimento socialista. In molte città la risposta operaia fu pronta ed efficace. Si formarono picchetti armati di operai che riuscirono a respingere gli attacchi e le aggressioni. A Pietroburgo le violenze iniziarono il 18 ottobre ma trovarono un solido argine nell'azione di una milizia del proletariato cittadino. Nella capitale non si ebbe così alcun pogrom e le bande controrivoluzionarie dovettero limitarsi a rapide incursioni.

Durante lo sciopero di inizio novembre, squadre di combattimento operaie fornirono la protezione all'uscita dell'organo di stampa del Soviet di Pietroburgo.

Anche nelle campagne si formarono squadre armate di contadini alla testa degli assalti alle tenute dei proprietari fondiari. Le azioni furono particolarmente intense nel governatorato di Saratov. Assemblee armate di contadini si formarono persino tra le popolazioni cosacche del Don, offrendo un modello alternativo alla consueta funzione repressiva svolta dai cosacchi nelle forze zariste.

A Mosca, nei giorni dell'insurrezione di dicembre, si distinse come unità base nelle operazioni la *družina*, la squadra di combattimento organizzata dai partiti rivoluzionari. Queste squadre, formate da un numero estremamente ridotto di tiratori, seppero agire con straordinaria abilità nel teatro della guerriglia urbana moscovita. Contro una guarnigione composta da 15 mila soldati, anche se gran parte di dubbia affidabilità, il fronte proletario mise in campo un'organizzazione militare estremamente contenuta e scarsamente armata, ma capace di applicare le

tattiche della guerra partigiana e appoggiata da un vasto e prezioso sostegno popolare. I partiti rivoluzionari formarono squadre di combattimento che raggrupparono 700-800 uomini (500 socialdemocratici e 250-300 socialisti-rivoluzionari) a cui si aggiunsero circa 500 ferrovieri armati, 400 tiratori reclutati tra tipografi e commessi con la funzione di truppe ausiliarie e altri piccoli reparti di tiratori, tra cui gruppi di varia nazionalità (Trotskij ricorda il valore di un'unità georgiana e di una piccola squadra di volontari del Montenegro). La grande rivolta di Mosca fu sconfitta, come fu sconfitta in generale la rivoluzione del 1905, ma un fondamentale dato storico aveva preso corpo, superando le lotte isolate, la dimensione di fabbrica, le proteste disperate, il terrorismo populista: il proletariato rivoluzionario della Russia era riuscito ad andare allo scontro militare con le classi dominanti.

La scuola della repressione russa e l'armamento del movimento rivoluzionario

Nell'estate del 1920 confluiscono a Mosca le più varie delegazioni. Ercole Graziadei ha riportato la descrizione di una scena impressionante. Una missione delle cooperative italiane e una delegazione del partito socialista italiano incontrano Lenin. Il capo bolscevico vuole ascoltare il giudizio sulla situazione della lotta di classe in Italia, dove sta maturando il movimento di occupazione delle fabbriche. Dalla rappresentanza italiana si leva una voce che, evocando la differenza e la superiorità della realtà italiana rispetto a quella russa, espone i vantaggi del cammino gradualistico al socialismo, delinea un quadro roseo dell'avanzata socialista nelle amministrazioni, sbandiera la forza del movimento sindacale e cooperativo. Lenin interrompe il discorso e fulmina gli interlocutori. «*Ve le bruceranno, le camere del lavoro; ve ne caceranno, dai comuni socialisti; ve le distruggeranno, le cooperative!*». Sembra quasi che si siano incontrati due civiltà differenti, due mondi separati, due psicologie politiche agli antipodi².

Dietro alla consapevolezza del dirigente bolscevico c'è anche la storia, intensamente vissuta, profondamente studiata e meditata, del movimento socialista ed operaio nella specifica situazione russa.

Non che la violenza politica delle classi dominanti non avesse una sua storia anche nel contesto italiano. La repressione dei fasci siciliani, dei moti della Lunigiana, i fatti di Milano del 1898 e le persecuzioni ai danni di socialisti e anarchici, i mazzieri di Giolitti, l'azione oppressiva svolta in innumerevoli occasioni da forze di

polizia, guardie regie ed unità dell'esercito ai danni del proletariato agricolo e urbano, tutto ciò rappresenta solo alcune delle manifestazioni di una capillare e strutturata difesa degli assetti di classe del capitalismo italiano già all'interno della cornice dello Stato liberale e prima dell'avvento del fascismo. Possiamo però affermare che con lo squadristico fascista, che pure non mancò di assimilare e rielaborare modalità di intervento e forme di aggressione di precedenti dispositivi repressivi e della recente esperienza bellica, le modalità dell'esercizio della violenza di classe conoscono un mutamento e un salto di qualità.

Non erano mancati, negli anni di sviluppo del movimento operaio e socialista italiano agli inizi del XX secolo e nel biennio rosso, segnali di difficoltà da parte degli organismi di repressione dello Stato. La rete di controllo e di azione costituita dalle stazioni di carabinieri, dalle caserme delle forze di polizia e delle truppe dell'esercito si era rivelata non di rado inadeguata ad agire su un territorio, come quello di importanti aree agricole italiane, vasto, in buona parte ancora difficilmente attraversabile in tempi utili a garantire concentrazioni di forze sufficienti a contenere e soffocare le agitazioni di un proletariato agricolo numeroso. La grande guerra e le sue tensioni sociali avevano posto poi il problema di fenomeni autenticamente insurrezionali capaci di prender vita nei centri urbani. Lo squadristico fascista, con il fondamentale aiuto di apparati dello Stato, riuscì a fornire alla borghesia italiana un modello di azione repressiva più agile e su misura per l'aggressione ad un movimento ramificato, capillarmente diffuso e radicato come il movimento socialista, cooperativo, sindacale. Questa azione beneficiò dell'utilizzo di componenti sociali attinte dal bacino del reducismo, dal sottoproletariato, da una piccola borghesia spaventata e aggressiva e da strati popolari coinvolgibili in una sedicente mobilitazione rivoluzionaria contro i presunti fattori responsabili di una situazione critica che si era acuita con l'ultima fase dello sforzo bellico. Lo squadristico fascista si era emancipato dal quasi esclusivo modello di forza repressiva "professionale", spesso fortemente separata dal contesto sociale in cui operava, impiegata dallo Stato senza una intensa, specifica opera di coinvolgimento politico ed ideologico. Lo squadristico costituiva, su una scala e con un'efficacia inedite nella realtà italiana, un'organizzazione militare irregolare, politicizzata, sia pure a livelli differenti e non senza accentuate disomogeneità, capace di operare un reclutamento ampio ma flessibile in varie sfere della società e di sviluppare forme di intervento al di fuori degli schemi delle strutture militari e re-

pressive dello Stato. Il movimento socialista e in generale il movimento operaio e bracciantile italiano si mostrarono sostanzialmente impreparati di fronte a questa nuova forma di offensiva.

Le pagine di Trotskij sulla rivoluzione del 1905 ci lasciano una descrizione dell'azione delle centurie nere e delle bande controrivoluzionarie che mostra, con un quindicennio di anticipo e prima che l'esperienza della grande guerra operi le sue trasformazioni sulle dinamiche politiche, significative affinità con lo squadristico fascista.

Le centurie nere erano organizzazioni formate da forze politiche reazionarie e controrivoluzionarie come l'Unione del Popolo Russo e l'Unione di Michele Arcangelo. La loro ideologia di base si concentrava sulla difesa della tradizione ortodossa e autocratica della Russa contrapposta al sovversivismo e alla presenza ebraica. L'azione di queste formazioni, in sinergia con gli apparati del regime zarista e con il coinvolgimento di turbe di elementi sottoproletari e criminali, conobbe un forte sviluppo ed ebbe un raggio molto ampio. L'esordio di questo squadristico si colloca, secondo Trotskij, all'epoca delle manifestazioni agli inizi della guerra russo-giapponese. Armate di coltelli, catene, randelli e *nagaike* (corti scudisci a più teste), queste bande disponevano di un'organizzazione e di modalità di azione meno improvvisate e spontanee di quanto potesse apparire. Il caotico grosso della manovalanza circondava nuclei disciplinati militarmente. Le spedizioni erano condotte secondo un piano e veniva compilata una lista dei bersagli più importanti. In caso di resistenza, intervenivano in loro soccorso le truppe regolari.

Secondo Trotskij, l'ondata di violenze e pogrom scatenata nell'ottobre 1905 in centinaia di centri abitati contro il movimento rivoluzionario, fece dai 3.500 ai 4.000 morti e fino a 10 mila mutilati. È molto probabile che in queste forme di violenza politica confluissero e venissero in qualche modo "razionalizzate" su una nuova scala pratiche e modalità di difesa delle classi possidenti già radicate e collaudate nella realtà sociale e politica della Russia. La giovane e concentrata classe operaia russa si trovò, in uno spazio temporale estremamente breve, a doversi misurare con il crollo dell'illusione di potersi ritagliare un margine riformista nel regime zarista, a fare i conti con l'impossibilità di perseguire un miglioramento delle proprie condizioni nel rispetto dell'ordine costituito, a dover far fronte alla necessità di difendere le proprie prime grandi forme di organizzazione e insieme i propri quartieri. La classe operaia russa aveva maturato però anche la consapevolezza che lo stesso sviluppo capitalistico era un processo capace di

porre l'antagonismo di classe su nuove basi, offrendole forze, risorse, potenzialità che non erano state date alle masse popolari della Russia contadina e precapitalistica.

Il Soviet di Pietroburgo e i partiti rivoluzionari, minacciati dall'ondata squadrista, cercarono di armare le proprie unità di combattimento, incontrando notevoli difficoltà a reperire un numero adeguato di armi da fuoco. Gli stabilimenti e le officine della capitale si misero allora all'opera, forgiando letteralmente arsenali di armi bianche. Nei quartieri operai vennero istituite milizie e regolari turni di guardia notturni. Anche i locali della stampa rivoluzionaria vennero protetti con cura. L'8 novembre, l'organo ufficiale del Governo, riportò con preoccupazione le notizie circa il processo di armamento del proletariato di Pietroburgo. In tutto sarebbero stati 6 mila i lavoratori armati con fucili da caccia, pistole, coltelli, picche. Di loro, trecento costituivano «*la cosiddetta autodifesa o milizia*», che vigilava di notte per le strade in formazioni di dieci uomini.

Trotsky cita Vladimir Nemirovič-Dančenko, regista teatrale e scrittore russo «*infinitamente lontano dal socialismo e dal proletariato*», e il suo giudizio sul comportamento del proletariato in armi nei giorni dei massacri delle centurie nere: «*Sullo sfondo di questo incubo*», i picchetti armati dei lavoratori si sono sempre precipitati laddove iniziavano ad infuriare i teppisti, «*la nuova forza che ha esordito nell'arena della storia*» si è mostrata «*organizzata ed obbediente come un vero esercito, certo che la sua vittoria sarà la vittoria di tutto ciò per cui l'umanità vive, pensa, gioisce, si batte e soffre*».

La forza del proletariato in lotta contro il disordine delle classi dominanti riusciva ad attrarre anche coscienze civili distanti da sé. La repressione si abatterà sui moti del 1905 ma l'esperienza del proletariato russo in armi era stata vissuta, costituiva ormai un elemento profondo di quell'entità storica, di quel momento di continuità teorica, di quella tensione all'azione cosciente che è il partito.

Marcello Ingrao

Fondamenta della crisi finanziaria (parte seconda)

Ogni fase storica dell'umanità fin qui analizzabile ci ha sempre mostrato come, nella parte terminale della propria esistenza, le fasce di parassitismo tendessero ad aumentare. Fiumi di inchiostro ci hanno descritto il degenerare anche dei costumi della nobiltà nell'epoca precedente alle rivoluzioni della borghesia. Andando indietro nel tempo tante altre descrizioni potrebbero essere riprese sul clero ecclesiastico o sulla burocrazia dell'impero romano. In realtà in sede di analisi economica e politica questo è un discorso che può avere il suo fascino ma che rimane zoppo e infine moralistico se non ha alla base una seria constatazione di un incedere parassitario nella dinamica economico-sociale.

Il parassitismo, se lo sganciamo da ogni visione a tinte moralisticheggianti, altro non è che una attività svolta da un determinato numero di persone, tesa non alla produzione di valore ma al contrario all'accaparrarsi parte di valore prodotto da altre persone. Le società, nella loro fase declinante, tendono ad aumentare proporzionalmente il numero di persone che vivono in questo senso in modo parassitario, utilizzando, mangiando e talvolta bruciando ricchezza prodotta da altri, talvolta in altre parti del mondo.

Nella complessità del capitalismo globalizzato i parassiti, nella grandissima maggioranza, non sanno nemmeno quale ricchezza stanno utilizzando o bruciando e spesso non si rendono neppure conto che la loro attività è oggettivamente di carattere parassitario.

Il capitalismo li rende schiavi molte volte dello stesso meccanismo parassitario. Una schiavitù che si consuma quotidianamente con ritmi di lavoro infernali e un quantitativo di stress enorme, ma che nulla toglie all'oggettività del parassitismo che essi esprimono da un punto di vista economico e sociale.

In un libro pubblicato nel 1988 e dal titolo *Wall Street la borsa e la vita*, andando ad analizzare le figure principali della crisi della borsa newyorkese dell'anno precedente, il giornalista Enrico Franceschini ci descrive la vita di questi parassiti dell'epoca dell'imperialismo. Tra le tante storie colpisce quella di Mike Milken, ovvero il finanziere che guadagnò, prima della crisi borsistica, centinaia di milioni di dollari speculando sull'acquisizione di obbligazioni "spazzatura" o *junk bonds* e finanziando con esse attività che non trovavano credito nelle maniere più canoniche; un'attività economica che difficilmente possiamo non definire parassitaria, anche in senso prettamente capitalistico.

«*C'è anche il campo da tennis nella sontuosa residenza di Mike Milken, a Encino, ricco sob-*

NOTE:

¹ L'edizione del testo di Trotsky che abbiamo preso a riferimento è quella edita da La Nuova Italia nel 1971, a cura di Valdo Zilli, con un utile apparato di note e indici.

² Citazione tratta dall'antologia *Lenin coscienza e volontà rivoluzionaria*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 1984.

borgo di Los Angeles; ma nessuno ha mai visto in campo il padrone di casa. Si dice che prenda lezioni da un maestro, un paio di domeniche al mese, alle 5 del mattino. Non che giochi tanto male da voler impugnare la racchetta solo quando la città dorme: il fatto è che quello è il suo unico momento libero da impegni. E nemmeno sempre: qualche domenica fa, un suo collega è arrivato alla villa di Encino per un appuntamento di lavoro, alle 5.30 del mattino, ma ha trovato il salotto già pieno di gente che aspettava pazientemente di vedere Milken.

È così dodici mesi all'anno, sette giorni su sette, diciotto ore su ventiquattro, per Mike Milken, vicepresidente della Drexel Burnham Lambert, la banca di investimenti al centro del terremoto che ha cominciato a scuotere il mercato finanziario americano, assai prima del crollo dell'autunno '87».

La vita degli altri attori della scena borsistica di Wall Street, cioè circa 160.000 persone secondo i dati forniti dallo stesso giornalista italiano, non era in realtà molto differente in termini di costanza e di quantità di tempo da riservare al lavoro. Questo non toglie l'aspetto oggettivamente parassitario delle attività di costoro ma anzi ci spinge a riflettere sull'intensità dell'attività parassitarie nella fase dell'imperialismo maturo.

Nel precedente articolo abbiamo tentato di dimostrare come queste attività siano allo stesso tempo fondamentali per la vita e la riproduzione di quello che rimane l'aspetto predominante nell'epoca dell'imperialismo, ovvero il capitale finanziario. Abbiamo visto come la raccolta di denaro e la sua centralizzazione sia anzi vitale per affrontare la lotta imperialistica tra colossi nel mercato mondiale, per sottrarre quindi quote di mercato nella spartizione complessiva del globo.

Ricordavamo però allo stesso tempo come anche nella circostanza la metafora dell'apprendista stregone utilizzata da Marx nel *Manifesto* fosse calzante per comprendere come il capitale metta in moto delle forze che poi fatica a riuscire a controllare.

In questo caso le forze oscure sono quelle di uno stuolo sempre più numerosa di persone che lavora quotidianamente nella convinzione, definita poi *vertigine* nelle pagine del *Capitale*, che il denaro possa di per sé produrre più denaro senza che si ponga come necessaria la produzione di plusvalore. Anzi, che l'intero sistema non necessiti nemmeno più di questo fastidioso mondo produttivo, non fatto di sontuosi uffici a Wall Street ma molto spesso di grigi capannoni prefabbricati e rumorosi macchinari.

Qui comincia l'aspetto complicato e critico nel funzionamento del sistema. I circuiti di denaro di cui il capitale finanziario necessita tendono a produrre una vertigine permanente e a chiedere sempre più plusvalore per lo sviluppo della pro-

pria attività finanziaria. Questi circuiti finanziari essendo poi inseriti appieno nella dinamica del capitalismo si creano i loro ambienti, producono lobby di pressione forti proporzionalmente al crescere della loro forza all'interno del sistema e infine producono la loro classe manageriale e il loro personale politico di riferimento, influenzando politiche e strategie di un imperialismo.

Non sempre però e non in tutte le fasi cicliche del capitalismo e della sua capacità di estrazione di plusvalore, è possibile mantenere una crescita indiscriminata di questi circuiti, che hanno una funzione utile ma rimangono per larghissimi tratti parassitari. Lo squilibrio può crearsi sia per un'eccessiva crescita di questi circuiti e di queste attività che per una diminuzione di capacità di acquisizione di fette di plusvalore all'interno del mercato mondiale da parte dell'imperialismo che li mantiene.

L'imperialismo americano, in quanto primo imperialismo al mondo, detiene la maggiore capacità di acquisizione di plusvalore all'interno dell'arena del mercato mondiale e per questo genera il maggior numero di attività speculative e di raccolta e per questo Wall Street è oggi la maggior piazza finanziaria del pianeta. Per questo quando in detto imperialismo si perdono le proporzioni tra l'attività di estrazione e acquisizione di plusvalore internazionale e le attività speculative e parassitarie dei propri circuiti finanziari, lo scoppio è deflagrante e spesso coinvolge per qualche mese l'intero funzionamento del credito a livello internazionale.

Tutto questo, come avremo modo di vedere, è lontano dal poter essere definito l'inizio di una crisi sistemica, proprio perché non poggia le basi sulla produzione e riproduzione di plusvalore, ma questo non vuol dire che non generi nessun tipo di problematica e di conseguente lotta politica.

Il problema rimane infatti inaggrabile: non tutte le attività utili al capitalismo nella sua maturazione imperialistica sono a loro volta produttrici di plusvalore, anzi in molti casi richiedono plusvalore prodotto altrove. In più, quando le attività di questi circuiti finanziari entrano in crisi per lo scoppiare delle bolle speculative da esse stesse create, generano problemi anche nelle attività a loro richieste dal capitale finanziario, ovvero, ribadiamo, di raccolta in massa di denaro e conseguente prestito su larga scala.

Alan Greenspan nel suo libro *L'era della turbolenza* ricorda il momento appena successivo al crollo della borsa di Wall Street dell'ottobre 1987:

«Anche le banche commerciali erano in guai seri. In quel caso il grattacapo era ancora peggiore, perché le banche rappresentavano un settore di gran lunga più vasto e importante dei gruppi di risparmio. La fine degli anni Ottanta era stato il periodo peggiore dall'epoca della

Depressione: centinaia di istituti medio-piccoli erano falliti e giganti quali Citibank e Chase Manhattan erano in pericolo.

Il loro problema, come nel caso del risparmio, era l'eccessiva attività creditizia speculativa. All'inizio degli anni Ottanta le grandi banche avevano scommesso sul debito dell'America Latina; poi, quando quei prestiti erano andati male, come giocatori d'azzardo dilettanti in cerca di pareggio avevano rilanciato, trascinando l'intero settore in una baldoria di prestiti immobiliari».

Fin qui è già molto interessante quello che ci sta dicendo l'ex presidente della FED perché ci fa capire come le stesse banche che svolgono per il capitalismo i compiti essenziali che abbiamo già analizzato e che rendono più veloce l'attuazione del ciclo d-m-d', entrano nella vertigine d-d' con regolarità e per anni. È lo stesso capitalismo ad aver creato la vertigine, ma le forze che genera rischiano in certe fasi di crollo delle stesse vertigini di andare a minare la funzione essenziale che i circuiti finanziari devono svolgere per il capitalismo. Continua infatti lo stesso Greenspan:

«L'inevitabile collasso del boom immobiliare scosse pesantemente le banche. L'incertezza sul valore degli immobili a garanzia dei loro prestiti rese i banchieri insicuri su quanto capitale effettivamente avessero a disposizione, paralizzando molti di loro, spaventandoli e rendendoli riluttanti a prestare altro denaro».

In sostanza, il problema, da qualsiasi parte lo si voglia guardare, rimane quello del rapporto tra il funzionamento della macchina capitalistica giunta al grado di maturazione imperialistica, e nell'epoca quindi del capitale finanziario, con il parassitismo che essa stessa ha generato attraverso le attività legate ai circuiti finanziari e speculativi.

Una contraddizione evidente che in certe fasi perde quel relativo equilibrio che la regge nelle fondamenta e che necessita quindi di colpi più o meno violenti a queste attività e agli uomini che la rappresentano.

Se guardiamo i cicli di questo rapporto difficoltoso sul lungo periodo vediamo come la stessa stazza del parassitismo legato alle attività finanziarie sia storicamente in crescita ma con delle dinamiche non prive di interesse.

Da uno studio della *Peterson Institute for International Economics* emerge come la percentuale di profitti in quello che in questo studio è definito settore finanziario, abbia avuto un sensibile incremento nei decenni post-Seconda guerra mondiale. Nel 1948 essi rappresentavano circa l'8% dei profitti complessivi all'interno dell'economia statunitense mentre nel 2008, ultimo anno preso in esame in questo studio, essi erano a circa il 28% e conoscevano per la verità una fase di caduta rispetto all'incredibile risultato del 42% nel 2002. Il trend rimane evidente e la fase decli-

nante post-2002 non era per la verità la prima; appare anzi evidente come all'incirca una volta ogni decennio vi siano temporanee inversioni di tendenza che durano lo spazio di 3-4 anni. Ciclicamente le bolle create da queste attività scoppiano o si sgonfiano per poi ripartire in un trend storico di forte crescita rispetto al totale dei profitti economici della prima, più avanzata e per questo più parassitaria economia al mondo.

La compensazione al capitale investito nel settore finanziario che nel 1948 era pressoché paritario rispetto al capitale investito negli altri settori privati e lo stesso poteva dirsi fino al 1980, arriva ad essere il 180% nel 2008, in un trend di crescita che conosce solo una piccola pausa tra il 1988 e il 1992, ovvero dopo la crisi del 1987. Il che significa che un dollaro investito nel mondo finanziario era arrivato prima dell'ultima crisi del 2008 a fruttare quasi il doppio di un dollaro investito in tutte le altre attività capitalistiche.

È pressoché scontato che trend di questo tipo non potevano non attirare sempre più persone in questi settori che comprendono, in questa statistica, il mondo bancario, tutte le attività legate alla borsa e le assicurazioni private. Infatti, se nel 1948 il settore finanziario attirava il 2,4% degli occupati complessivi negli Stati Uniti, oggi siamo al 4,3% circa, con un trend di continua crescita fino al 1987 quando si raggiunge la punta del 4,6%, per poi rimanere tra il 4,2 e il 4,3% dal 1995 in avanti, quando allo stesso tempo il settore ha conosciuto una ristrutturazione grazie ai nuovi mezzi informatici sempre più sofisticati. Lo stesso studio dimostra che se nel 1970 il 5% dei migliori laureati ad Harvard andava a lavorare nel settore finanziario, questa percentuale era giunta al 15% nel 1990.

Il peso di questa fetta di attività, in gran parte parassitarie, attira insomma il doppio della forza-lavoro rispetto alla fine della Seconda guerra mondiale e spesso anche una parte più consistente del meglio di questa forza-lavoro. Una quota di persone, che non producono plusvalore ma anzi ne consumano una fetta proporzionalmente sempre maggiore, si impone all'interno di un sistema che tende a generare parassitismo e che in certe fasi ne produce in maniera sproporzionata rispetto alla capacità complessiva di generare plusvalore.

Se andiamo poi a guardare i numeri concernenti le zone degli USA dove si concentrano la maggior parte delle attività finanziarie e borsistiche di questo imperialismo, troviamo una realtà dalle dimensioni effettivamente consistenti.

Secondo uno studio della *Federal Reserve* di New York, la città finanziaria per eccellenza negli USA conta oggi circa 450.000 persone occupate nel settore finanziario, comprendendo sempre banche, società finanziarie in genere, società che si occupano dei vari rivoli della speculazione

e assicurazioni.

Questi sono numeri nel loro complesso che dimostrano senza particolari possibilità di dubbi come queste quote di parassitismo legato al mondo finanziario, che non è ovviamente l'unico settore parassitario all'interno di una potenza imperialista come gli Stati Uniti, siano storicamente cresciute drenando plusvalore dal resto del sistema.

Nei momenti di scoppio delle bolle speculative frazioni borghesi innalzano la bandiera della lotta contro un mondo che non possono però allo stesso tempo ridurre al lumicino perché per loro necessario. Innalzano la bandiera della lotta politica ed ideologica, spesso colpendo infatti singoli attori del sistema finanziario o singoli eccessi, criminalizzando i figli più discoli di un sistema complessivo al quale ovviamente non si può dare un colpo di spugna.

Nel momento post-crisi 1987 la lotta ideologica e politica negli Stati Uniti infuriava. Le proporzioni della bolla scoppiata non conoscevano paragoni con quelle avvenute nel passato e, come apprendevamo in precedenza da Greenspan, questa crisi borsistica poteva minare il sistema del credito alle aziende. Le proporzioni di parassitismo trovavano esempi eclatanti se si pensa che il magnate *take-over* Michel David-Weil guadagnava allora circa 125 milioni di dollari all'anno, corrispondente ai ricavi netti annui allora dell'intera Good Year che aveva 121.000 dipendenti per la produzione dei suoi rinomati pneumatici. Il paragone con altri grandi manager facenti parte però del settore più prettamente industriale, arrivava anche a far impallidire l'allora presidente della Chrysler Lee Iacocca che guadagnava complessivamente tra i 15 e i 20 milioni di dollari.

Come riportava nel libro già citato Enrico Franceschini:

«Sui giornali qualche columnist populista sottolinea che il reddito medio di una famiglia di quattro persone si aggira intorno ai 25.000 dollari l'anno, e che un agiato professionista, medico o avvocato, guadagna in media 70.000-100.000 dollari: una sperequazione spropositata rispetto alle cifre che circolano a Wall Street. I sindacati rincarano la dose notando che Wall Street si arricchisce sulla pelle dei lavoratori, poiché il suo boom è fiorito grazie al moltiplicarsi dei take-over, i quali dal 1980 a oggi hanno causato la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro a causa delle ristrutturazioni delle aziende che si sono fuse tra loro».

In momenti di scoppio di bolle speculative insomma tanti protagonisti della vita economica e politica diventano guerrieri anti Wall Street, compresi quei sindacati che dicevano cose vere, ma dimentichi di come gli stessi lavoratori fossero da sempre sfruttati dai loro capitalisti "industriali" ai quali invece gli stessi sindacalisti

facevano, nella circostanza or ora ricordata, da megafono della loro protesta contro gli eccessi del mondo della finanza.

Continua Franceschini:

«L'uomo della strada concorda: in un sondaggio della Louis Harris, il 58 per cento degli interpellati ritiene che i take-over arrechino danno all'economia del paese, e il 67 per cento vorrebbe leggi per restringere radicalmente la possibilità di fusioni e di accorpamenti tra aziende.

Il Congresso è d'accordo: "I take-over sono degenerati in una danza macabra tra manager e azionisti" dice il deputato democratico George Dingell, presidente della Commissione Commercio della Camera. E anche la "Corporate America", l'America industriale, è contro la nuova febbre dell'oro di Wall Street: "L'ondata di take-over sta diventando l'equivalente economico dell'epidemia dell'Aids" sentenza Robert Mercer, presidente della Good Year (proprio la società che guadagna, tutta intera, come Michel David Weil tutto solo)».

È interessante notare con alcuni dati forniti da economisti di allora, intervistati dallo stesso giornalista italiano, come il giro d'affari dei soli *take-over* a Wall Street avesse raggiunto una cifra tra i 140 e i 180 miliardi di dollari, cioè superiore alla cifra investita in fabbriche e attrezzature dall'intero settore manifatturiero americano. Se teniamo conto che il PIL di allora degli USA si aggirava intorno agli 8.000 miliardi di dollari, vuol dire che solo questa parte delle attività finanziarie non producenti plusvalore all'interno dell'intera economia americana drenava il 2,5% del PIL.

L'imperialismo produce nel suo procedere una quota sempre maggiore di parassitismo col quale l'intero funzionamento capitalistico deve ciclicamente fare i conti, con le proporzioni da esso assunte. Non può allo stesso tempo però eliminare storicamente un processo che gli è di per sé endemico.

Non da tutto ciò arriverà la soluzione ai problemi delle classi oppresse; il capitalismo non si scaverà da solo la fossa né col parassitismo né con le crisi borsistiche, come cercheremo di dimostrare nel prosieguo della nostra analisi, ma è fuori discussione che questo processo pone delle problematiche economiche, politiche e sociali al sistema capitalistico, ai suoi singoli imperialismi e non da ultimo a noi rivoluzionari, inseriti in una realtà, cioè quella delle grandi metropoli dell'imperialismo, che assume sempre più i tratti del parassitismo coinvolgendo nelle sue manifestazioni ideologiche e di stile di vita anche comparti della stessa classe proletaria, quando quest'ultimi non vengono utilizzati da altre frazioni borghesi quando serve sventolare la bandiera anti-finanza.

Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica (parte prima)

Non siamo dell'opinione che sia già tempo di un bilancio dell'epoca Lula anche perché tale epoca non è ancora giunta al termine. Ci sembra però quantomeno opportuno tirare un bilancio di una riconferma. La riconferma di una linea strategica, resa possibile dall'ascesa della formazione economico-sociale brasiliana, ma che dialetticamente si è rivelata il viatico per l'affermazione del Brasile come potenza regionale del fronte sudamericano.

Le elezioni presidenziali di quest'anno sono quindi un ottimo spunto per una riflessione di ben più ampio respiro che va ad interessare una zona rilevante degli assetti dell'equilibrio mondiale tra le potenze.

Una riconfermata rappresentanza regionale

Il sistema elettorale brasiliano è regolato da una importante istituzione denominata TSE (Supremo Tribunale Elettorale) che si occupa, tra le altre funzioni, di supervisionare il corretto svolgimento delle elezioni e della campagna elettorale. Raccoglie anche i dati statistici delle elezioni che avvengono con sistema elettronico (i dati riportati nel presente articolo sono il frutto di una nostra elaborazione sui dati raccolti dal TSE).

Secondo la Costituzione del 1988, il presidente resta in carica per quattro anni e può essere rieletto soltanto per un altro mandato (sempre di quattro anni). I senatori sono 81 (*Senado*) tre per ogni Stato e rimangono in carica per otto anni; dopo quattro anni vengono eletti $\frac{2}{3}$ dei senatori e dopo altri quattro viene eletto il restante $\frac{1}{3}$, elezione quest'ultima avvenuta in questa tornata elettorale. I deputati sono 513 (*Camara*), rimangono in carica per quattro anni e sono eletti con sistema proporzionale. Il numero di deputati che uno Stato può eleggere dipende dalla sua popolazione, si parte così da un minimo di 8 deputati dello Stato di Roraima fino ad arrivare ad un massimo di 70 dello Stato di Sao Paulo. Le elezioni sono facoltative per gli elettori dai 16 ai 18 anni e per gli ultra settantenni, mentre sono obbligatorie dai 18 ai 70 anni tranne che per alcune particolari tipologie di cittadini (disabili ed analfabeti).

Gli Stati sono raggruppati in macroregioni:

- Nord – Amazonas (capitale Manaus), Parà (Belém), Roraima (Boa Vista), Amapà (Macapà), Acre (Rio Branco), Rondonia (Porto Velho), Tocantins (Pamas).
- Nord-Est – Maranhao (Sao Luis), Piaui (Teresina), Cearà (Fortaleza), Rio Grande do Norte (Natal), Sergipe (Aracaju), Bahia (Salvador).
- Centro-Ovest – Mato Grosso (Cuiabà), Mato Grosso do Sul (Campo Grande), Goias (Goiania).
- Sud-Est – Minas Gerais (Belo Horizonte), Espiri-

to Santo (Vitoria), Rio de Janeiro (Rio de Janeiro), Sao Paulo (Sao Paulo).

- Sud – Paranà (Curitiba), Santa Catarina (Florianopolis), Rio Grande do Sul (Porto Alegre).

In questa tornata elettorale si sono fronteggiati Dilma Rousseff, braccio destro del presidente uscente Luiz Inacio Lula da Silva, del PT e José Serra, già sindaco di Sao Paulo nonché ex governatore dello Stato omonimo, esponente del PSDB¹.

Analizzando i dati relativi al primo turno il numero complessivo di votanti aumenta rispetto alle elezioni del 2006 di 9.890.564 unità (135.804.043 votanti complessivi) che rispetto al 2002 avevano registrato un incremento di 10.708.868 unità (per un totale di 125.913.479 votanti); prendendo in considerazione un livello di astensione del 18,12%, in aumento in termini percentuali rispetto al 2006 che registrava un valore pari al 16,75%, i voti effettivi sono stati 111.193.747 (81,88%). Rispetto al 2006, dunque, crescono di 6.373.288 unità ma in termini percentuali sui votanti decrescono dell'1,37%. I voti validi invece sono stati 101.590.153 (91,36% dei voti effettivi) quando nel 2006 erano 95.996.733 (91,58% dei voti effettivi).

Anche in questa tornata elettorale, come in quella precedente, l'aumento complessivo dei voti è da attribuire all'ingresso di nuovi giovani elettori e non al recupero dell'astensione che invece registra un lieve aumento percentuale pari all'1,37%.

L'alleanza governativa capeggiata dal PT racimola 47.651.434 voti (46,91%), in termini assoluti incrementa il proprio elettorato, rispetto al 2006, di 989.069 unità ma in termini percentuali decresce dell'1,7%. L'opposizione capeggiata dal PSDB raccoglie 33.132.283 elettori (32,61%) e decresce sia in termini assoluti, -6.836.086 unità, sia in termini percentuali, -9,03%. La terza principale candidata, Marina Silva del PV², registra un buon risultato conquistando 19.636.359 voti pari al 19,33% di quelli complessivi. Infine è da menzionare la caduta verticale del *Partido Socialismo y Libertad* (PSOL) che nelle scorse elezioni aveva raggiunto quota 6.575.393 voti (6,85%) con la candidata Heloisa Helena, mentre in questa tornata elettorale registra, con il candidato Plínio Soares De Arruda Sampaio, soltanto 886.816 voti (0,87%).

Alla vigilia delle elezioni svariati commentatori, soprattutto nostrani, davano il PV come una forza di disturbo della compagine governativa, ma analizzando nel dettaglio i dati la questione è ben più complessa. Addirittura in termini assoluti il PV pare "rubare" più voti all'opposizione che alla coalizione di governo.

L'analisi delle macroregioni e dei singoli Stati ci può dare un quadro più dettagliato delle dinamiche elettorali. In tal senso ci concentreremo sui dati relativi al primo turno visto che nel secondo turno sia la coali-

zione governativa che quella dell'opposizione sono riuscite ad incanalare la maggior parte dei voti "attratti" dal PV, anche se Marina Silva si è dichiarata "neutrale", neutralità espressa proprio durante il congresso del proprio partito tenutosi a Sao Paulo alla vigilia del secondo turno.

Al primo turno rispetto alle precedenti presidenziali, nella macroregione del Nord il PT perde nel complesso 6,84 punti percentuali, mentre il PSDB ne perde 4,44. In questo caso quindi il PV assorbe i voti di PT e PSDB e lo scarto tra i due è di circa 2 punti percentuali.

Nel Nord-Est il PT perde il 5,62% ed il PSDB il 4,83%. La differenza tra le due principali formazioni politiche è meno dell'uno per cento. Il PV assorbe voti in maniera proporzionale da entrambi i partiti.

Nel Centro-Ovest il PT guadagna l'1,39% dei voti mentre il PSDB decresce del 13,63%. Il PV riscuote voti essenzialmente dal PSDB che li perde parzialmente anche in favore del principale antagonista.

Nel Sud-Est il PT decresce dell'1,86% mentre il PSDB del 10,07%. Anche qui il PV guadagna voti soprattutto a dispetto del principale partito di opposizione.

Nel Sud il PT guadagna invece il 5,60% mentre il PSDB perde il 14,47%.

Tirando le somme, al primo turno il PT arretra soprattutto, in maniera comunque contenuta, nelle macroregioni del Nord e del Nord-Est, da sempre viste come il forte bacino elettorale del principale partito di governo. Arretramento che però non va a favorire direttamente il PSDB bensì l'antagonista minore, ovvero il PV. Il PT poi arretra lievemente nel Sud-Est, la più importante macroregione del Brasile, mantenendosi stabile a Sao Paulo, lo Stato più popoloso del Paese. Infine avanza leggermente nel Centro-Ovest e nel Sud, macroregioni comunque importanti sia in termini economici sia in termini di elettorato.

Nel Sud-Est, nel Sud e nel Centro-Ovest il PSDB arretra vistosamente a favore del PV. Marina Silva, ex ministro del governo Lula, è diventata sì la candidata di disturbo, ma dell'opposizione che arretra negli Stati principali.

Bisogna anche sottolineare come nel 2006 la compagine governativa abbia registrato pessime performance al primo turno, ribaltando la situazione al secondo turno. In questa tornata elettorale le differenze tra primo e secondo turno sono minori. Nel secondo turno Serra riesce comunque ad attrarre i voti che erano travasati dal PSDB al PV, ma questo non basta a battere la Rousseff. Tra il primo ed il secondo turno il PT aumenta la propria base elettorale, ma in misura minore rispetto all'ottima performance del 2006.

Nel secondo turno l'astensione, rispetto al primo turno, aumenta di circa 3 punti percentuali controblanciata lievemente di circa un punto percentuale dall'aumento dei voti validi. Nel secondo turno Rousseff aumenta i propri voti rispetto al primo turno di 8.101.095 unità (11.632.677 nel 2006), mentre Serra

dal primo al secondo turno guadagna ben 10.579.105 voti.

Rousseff vince la presidenza con il 56,05% dei consensi, che in termini assoluti sono 55.752.529 voti. Rispetto al 2006 il PT perde il 4,78% e 2.542.513 voti. Serra invece raggiunge quota 43,95%, con 43.711.388 voti, guadagnando ciò che perde il PT. Sicuramente un avanzamento, ma non sufficiente a vincere le elezioni.

Nel secondo turno il PT si conferma con buone percentuali negli Stati più popolosi del Brasile, ma non riesce ad eguagliare gli ottimi risultati del 2006 e soprattutto non "sfonda" a Sao Paulo.

A Bahia (Nord-Est), oltre 14 milioni di abitanti, si afferma con il 70,85% (sul 2006 -7,23%) contro il PSDB che si attesta al restante 29,15% (sul 2006 +7,23%).

A Rio de Janeiro (Sud-Est), oltre 15 milioni di abitanti, si afferma con il 60,48% (-9,21%) contro il 39,52% (+9,21%) del PSDB.

A Minas Gerais (Sud-Est), oltre 19 milioni di abitanti, si afferma con il 58,45% (-6,74%) contro il restante 41,55% (+6,74%) del PSDB.

Infine a Sao Paulo il PT si attesta al 45,95% (-1,79%) contro l'affermazione del PSDB del restante 54,05% (+1,79%).

Concludendo, la coalizione governativa nel secondo turno rispetto alle elezioni del 2006 arretra soprattutto nelle macroregioni del Nord e del Nord-Est e tiene, pur nella decrescita, nel Sud del Paese. Alcuni commentatori brasiliani, tra cui il quotidiano *Folha di Sao Paulo*, hanno avuto modo di affermare come la vittoria della Rousseff sia stata sancita dalla conquista di consensi nello Stato di Minas Gerais (Sud-Est). Sicuramente, pur rappresentando il Nord e specialmente il Nord-Est una forte base elettorale per il partito del neo eletto presidente, che ricordiamo essere la prima donna presidente del Brasile, il Sud del Paese, e soprattutto la macroregione del Sud-Est, si riconferma la chiave di volta per la vittoria delle elezioni presidenziali. In Brasile vigeva un detto: "chi vince a Sao Paulo vince il Brasile". Ora questo detto è stato "di nuovo" sfatato, pur riconfermando l'estrema importanza della macroregione del Sud-Est nel suo insieme.

In realtà, l'arretramento in termini assoluti di voti del PT viene mitigato dalla buona performance della coalizione governativa, nella sua totalità, al Congresso. Se è vero che l'alleanza PSDB-DEM andrà ad amministrare, grazie ai governatori³, il 52,3% dell'elettorato brasiliano e che al solo PSDB vanno 64,2 milioni di votanti⁴, la coalizione governativa alla *Camara* raggiunge quota 380 deputati su un totale di 503.

Alla *Camara* il PT registra 88 deputati, +5 rispetto al 2006, di cui 30 provengono dal Sud-Est, 24 dal Nord-Est, 17 dal Sud, 10 dal Nord e 7 dal Centro-Ovest. Proporzionalmente il PT conferma un certo livello di sotto-rappresentanza nel centro propulsivo del Paese, in quanto solo il 34% dei propri deputati arriva dal Sud-Est, ma sopravanza in termini assoluti il

PSDB. Il PSDB, per contro, registra 53 deputati di cui 24 provenienti dal Sud-Est, 11 dal Nord-Est, 7 dal Nord, 6 dal Sud e 5 dal Centro-Ovest. Il 45,28% dei propri deputati proviene dalla macroregione più sviluppata del Paese. In ogni caso il PT risulta il principale partito alla *Camara*, quando nelle scorse elezioni presidenziali si attestava dietro al PMDB, il principale partito alleato. Anche se al Congresso i fenomeni di “cambio di casacca”, ovvero passaggio “disinvoltato” dei parlamentari da una coalizione all'altra, nonché il formarsi di variabili alleanze parlamentari pluripartitiche, rendono la rappresentanza parlamentare delle forze politiche “fluida”, sicuramente il PT si riconferma come una delle principali forze politiche del Paese. Inoltre, uno dei problemi storicamente recenti del PT, ovvero la sua scarsa rappresentanza a livello locale, sembra oggi aver trovato una certa soluzione, o meglio un definito ridimensionamento. Adesso questo gap si è assottigliato, soprattutto nei confronti dell'ingombrante alleato, il PMDB, fatto questo che potrebbe avere ripercussioni non indifferenti negli equilibri interni alla maggioranza laddove in passato il peso del PMDB, soprattutto al Congresso, è sempre stato soverchian-

te. Il PSDB conferma il proprio radicamento sul territorio, ma questo fattore non è stato sufficiente a spodestare la compagine politica di Rousseff e Lula.

L'intera campagna elettorale è stata segnata da una forte “personalizzazione” dei contendenti. I temi trattati non hanno toccato l'impostazione strategica brasiliana in politica estera, cosa questa che invece era accaduta nelle elezioni del 2006 in cui era stata messa in discussione la scelta dell'Amministrazione Lula di ampliare le storiche direttrici brasiliane del *Cono Sur* in favore di altri Paesi sudamericani, Venezuela e Bolivia in primis⁵. Oggi quella scelta non è stata messa in discussione. Anche l'opposizione sembra aver “digerito” il solco tracciato da Lula. Accenti diversi si sono visti invece per ciò che riguarda gli aiuti di Stato alle famiglie, ovvero i cosiddetti programmi di sostegno alla povertà come la *Bolsa Família*, atti a garantire una sorta di stipendio familiare di base per i brasiliani che vivono sotto la soglia di povertà. Si tenga conto che in Brasile su una popolazione di oltre 180 milioni di abitanti circa 42 milioni sono registrati come poveri o indigenti. Inizialmente il PSDB si è fatto promotore di una campagna volta a ridimensionare il ruolo assistenzialista dello Stato nell'economia, e quindi a depotenziare i programmi di sostegno, anche se in seguito Serra ha avuto modo di affermare di voler comunque riconfermare la *Bolsa Família* anche durante il suo mandato presidenziale, qualora fosse stato eletto. L'ex sindaco di Sao Paulo ha poi tentato di inserire nella campagna elettorale, soprattutto nel secondo turno, il tema dell'aborto, strizzando l'occhio alle varie facce dell'elettorato cristiano e lasciando intendere che la Rousseff fosse favorevole ad una rivisitazione della legge sull'aborto in chiave abortista. Inoltre ha puntato l'indice sull'“iniquo” sistema fiscale

brasiliano, tema caro ai tucano anche nelle scorse elezioni presidenziali.

Le buone performance economiche del Brasile, uscito indenne dalla recente crisi economico-finanziaria, non hanno di certo offerto grandi appigli all'opposizione che più che altro in linea generale ha cercato di puntare sulla parola d'ordine “il Brasile può fare di più”, spostando l'attenzione sulla figura dei candidati (esperienza, ruoli ricoperti, storia, ecc.).

Lula si è speso in prima persona per la candidatura della Rousseff, apparendo spesso nelle televisioni nazionali come il “nume tutelare” della ex guerrigliera torturata nelle prigioni della dittatura militare. La stessa Rousseff non si è tirata indietro nell'espone mediaticamente il proprio doloroso passato, indice questo di come la personalizzazione della politica sia un fenomeno figlio del nostro tempo e non certo una nostrana invenzione berlusconiana.

José Serra, pur nel miglioramento dei livelli di rappresentanza del PSDB, nel secondo turno rispetto le scorse presidenziali, non è riuscito a scalzare dalla presidenza la compagine governativa capeggiata dal PT, l'ex sindacato “di lotta” brasiliano.

Con la netta vittoria di Dilma Rousseff al secondo turno, la linea strategica del “nuovo” Brasile di Lula⁶ ha, da adesso, tutte le carte in regola per essere ancora una volta pienamente riconfermata.

Christian Allevi

NOTE:

¹ I due principali contendenti delle elezioni presidenziali brasiliane del 2010 si sono affrontati in coalizioni pluripartitiche. Dilma Rousseff si è presentata agli elettori con la coalizione denominata *Para o Brasil Seguir Mudando*, che ricomprende le formazioni politiche del *Partido dos Trabalhadores* (PT), *Partido do Movimento Democrático Brasileiro* (PMDB), *Partido Democrático Trabalhista* (PDT), *Partido Socialista Brasileiro* (PSB), *Partido da República* (PR), *Partido Comunista do Brasil* (PCdoB), *Partido Republicano Brasileiro* (PRB), *Partido Trabalhista Nacional* (PTN), *Partido Social Cristão* (PSC) e *Partido Trabalhista Cristão* (PTC), mentre José Serra è stato sorretto dall'alleanza *O Brasil pode mais* composta da *Partido da Social Democracia Brasileira* (PSDB), *Democratas* (DEM), *Partido Popular Socialista* (PPS), *Partido Trabalhista Brasileiro* (PTB), *Partido da Mobilização Nacional* (PMN) e *Partido Trabalhista do Brasil* (PtdoB).

² Terza incomoda la candidata del *Partido Verde* (PV) Marina Silva, ex ministro dell'Ambiente del Governo Lula. Nel 2009 ha lasciato il PT per entrare nel PV a causa di divergenze con la linea del proprio ex partito per ciò che riguarda le politiche del Governo in materia di gestione ambientale e di mantenimento della foresta amazzonica.

³ Al PSDB vanno 8 governatori, al PSB 6, al PT 5, al PMDB 5, ai DEM 2 e al PMN 1.

⁴ Il PSDB guadagna 47,5% elettori governati, il PT 15,7%, il PMDB 15,3%, il PSB 14,8%, i DEM 5%, e il PMN 1,5%.

⁵ *Prospettiva Marxista*, novembre 2006, “Brasile: il riconfermato presidente Lula perde l'appoggio del centro propulsivo del Paese”.

⁶ *Prospettiva Marxista*, settembre 2006, “Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula”.

Lo yen tra vecchi contenziosi territoriali e nuovi equilibri monetari

La sconfitta elettorale subita dal Partito democratico (PD o *Minshuto*) nelle ultime elezioni per il rinnovo parziale della Camera alta, tenutesi lo scorso luglio, ha evidenziato, ancora una volta, la forte instabilità politica della metropoli giapponese e riaperto lo scontro all'interno del principale partito di Governo. Le elezioni interne per la guida del *Minshuto* hanno visto il premier Naoto Kan vincere la sfida lanciata da Ichiro Ozawa. La vittoria nelle primarie democratiche consente al primo ministro di restare in carica, evitando così un nuovo cambio nella guida dell'Esecutivo nazionale.

Le divisioni del Partito democratico e il rimpasto di Governo

Kan ha prevalso sia tra gli elettori registrati e i quadri locali sia tra i parlamentari. Nel complesso sistema di punteggi ponderati, scrive Stefano Carrer sul *Il Sole 24 Ore*, «il calcolo finale ha evidenziato una vittoria nell'ordine di 721 contro 491 punti, più ampia di quanto ipotizzato alla vigilia»¹. Secondo quanto riportato dal *The Japan Times*, la contesa interna per la leadership del PD, non avendo evidenziato grosse differenze programmatiche, si è concentrata essenzialmente sulle caratteristiche personali dei due leader: il primo ministro Kan e l'eminenza grigia ed ex presidente del partito Ozawa. Per l'edizione on-line di *Asianews*, agenzia del Pontificio Istituto Missioni Estere specializzata sull'Asia, la vittoria di Kan, con notevole vantaggio su Ozawa, dovrebbe «offrire sufficiente fiducia al primo ministro per iniziare un energico governo atto a risolvere la preoccupante situazione economica. Ma non è così. Se le cifre vengono lette riferendole alle tre categorie degli "elettori", il panorama che ne risulta è assai diverso». Kan ha vinto con un buon margine di distacco a livello di assemblee regionali, 60 punti contro 40, e tra i tesserati e i sostenitori, 249 contro 51 per Ozawa, ma a livello parlamentare la differenza è stata minima: 412 punti contro 400 e dato che ogni voto dei parlamentari democratici vale due punti, 206 hanno sostenuto Kan e 200 Ozawa. Il partito a livello parlamentare si è quindi nettamente diviso. La perdita della maggioranza nella Camera alta dopo la sconfitta elettorale di luglio, e le divisioni maturate dopo le elezioni per la guida del *Minshuto*, hanno reso ancora più impellente l'esigenza di una maggiore unità interna. La necessità di ricompattare il partito ha indotto il premier a operare un rimpasto di Governo: Kan ha inserito 10 nuovi membri nell'attuale compagine governativa, Seiji Maehara, già ministro dei Trasporti, è diventato nuovo ministro degli Esteri, confermati al loro posto Toshimi Kitazawa al ministero della Difesa, e Yoshihiko Noda al ministero delle Finanze. Il rimpasto risponde all'esigenza di adeguare l'Esecutivo ai nuovi equilibri politici emersi all'interno del partito. Lo scontro interno al *Minshuto* si è svolto in una cornice macroeconomica particolare: la corsa rialzista della moneta nazionale ha acceso il dibattito su possibili interventi sul mercato dei cambi.

L'apprezzamento valutario dello yen e le preoccupazioni di Tokyo

Naoto Kan, appena riconfermato primo ministro, ha varato un intervento diretto sui mercati valutari. Dopo aver avvertito i partner internazionali, la banca centrale (Boj) ha, a più riprese, venduto yen e comprato moneta statunitense, per un ammontare complessivo valutato tra i 3,6 e 6 miliardi di dollari. Era dal 2004 che la ban-

ca nazionale non interveniva direttamente per contenere ulteriori rivalutazioni dello yen. Il presidente della Confindustria locale, Hiromasa Yunekura, ha lodato «la giusta tempistica», vari apprezzamenti per l'iniziativa sono stati espressi da una serie di grandi gruppi nazionali. Uno yen eccessivamente forte preoccupa le principali imprese nipponiche, Toshiba, Toyota, Honda, Nissan, Sony, maggiormente esposte sul mercato internazionale. Dubbi e aperte critiche sono state invece avanzate da ambienti americani ed europei che hanno disapprovato l'iniziativa unilaterale giapponese. Il presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker ha sostenuto che «le azioni unilaterali non sono il mezzo appropriato per fronteggiare gli squilibri mondiali». Ad ottobre la Boj, dando seguito alla fase apertamente interventista iniziata a settembre, ha compiuto ulteriori iniziative: Tokyo torna ufficialmente ai tassi zero e inoltre la creazione di un fondo speciale, da 5 mila miliardi di yen, permetterà di acquistare asset finanziari, bond governativi ma anche obbligazioni aziendali, Etf e fondi immobiliari, permettendo così di iniettare liquidità nel sistema. Secondo *Il Foglio* i motivi del costante rialzo della moneta giapponese sono essenzialmente due. «Da un lato, la divisa nipponica è considerata un "bene rifugio" ogni volta che sui mercati regna l'incertezza. Dall'altro, l'attività di carry trade degli speculatori, attratti dal costo del denaro vicino allo zero, ha incrementato gli acquisti»².

Tokyo e Pechino: contrapposizioni monetarie e territoriali

L'attuale ministro delle Finanze giapponese Yoshihiko Noda ha aggiunto, nello spiegare il trend di crescita conosciuto nell'ultimo periodo dalla valuta nipponica, un terzo fattore, un fattore al tempo stesso economico e politico che si lega strettamente al rapporto con la Cina. Pechino starebbe infatti procedendo a diversificare le sue riserve valutarie da 2,5 trilioni di dollari, composte al 65% dal biglietto verde, al 26% da euro e al 3% da yen.

La competizione sul mercato mondiale in generale e nell'area asiatica in particolare, si manifesta anche attraverso l'uso delle armi monetarie. Nel momento in cui lo yen si apprezza sul dollaro, lo yuan, anche attraverso politiche di controllo monetario, riesce a rubare competitività al Giappone mantenendo relativamente stabile la propria moneta nei confronti della divisa americana.

Gli ultimi mesi hanno visto inasprirsi le relazioni diplomatiche tra i due principali Paesi dell'area asiatica. Tokyo ha arrestato il comandante di un vascello cinese accusato di avere speronato due motovedette giapponesi al largo delle isole Senkaku, l'evento ha riaperto il contenzioso sul piccolo arcipelago situato nel Mar della Cina Orientale a qualche centinaio di chilometri di distanza dall'isola di Okinawa. Le isole contestate che i giapponesi chiamano Senkaku, sono invece per i cinesi le isole Diaoyu, controllate da Pechino sin dal 1500 e entrate nell'orbita nipponica solo nel diciannovesimo secolo a seguito dell'offensiva espansionistica giapponese in Asia. Quindi, secondo la versione cinese, le isole Diaoyu, rivendicate anche da Taiwan, sarebbero dovute tornare, dopo il secondo conflitto imperialistico, sotto il controllo di Pechino. Sotto il fondo marino di queste isole, nella linea di divisione delle acque territoriali dei due Stati, ci sarebbero ricchi giacimenti di gas naturale. Lo sconfinamento del peschereccio è solo

l'ultimo episodio di una catena di avvenimenti che periodicamente riportano il contenzioso sull'arcipelago d'attualità.

Un mercato mondiale inondato di liquidità

L'ultima crisi economico-finanziaria del capitalismo mondiale ha favorito la definizione di politiche monetarie espansive non solo in Giappone. Gli Stati Uniti d'America hanno abbassato i tassi di interesse e profuso liquidità mentre la banca centrale (FED) ha mantenuto un orientamento ultra espansivo per ovviare ai molteplici segnali di rallentamento dell'economia nazionale. Secondo Riccardo Sorrentino le pressioni maggiori sugli attuali equilibri economici mondiali arrivano dalla Federal Reserve. In Cina lo yuan è tenuto ad un livello fisso con il dollaro e la liquidità generata dalla Fed, dilagando sul mercato mondiale e in particolare in quello cinese, «non trova "grandi muraglie" che tengano. Prende due strade: gonfia le riserve valutarie, che ormai hanno raggiunto i 2.500 miliardi di dollari, e spinge in alto le quotazioni delle case e dei titoli finanziari. Il paese è a rischio bolla ed è tutto il mondo a tremare con lui. [...] Le forze in gioco si compongono attraverso un mercato valutario mostruoso, che scambia 4 mila miliardi di dollari al giorno (dei quali 1.100 soltanto sull'euro dollaro) e dà immediata risonanza a qualunque cambiamento nelle aspettative. Pensare di governarlo è poco più che un'illusione»³. Secondo il *Global Financial Stability Report* del Fondo monetario internazionale, esiste una stretta connessione statistica tra la liquidità generata nelle maggiori aree economiche del mondo e i rendimenti delle borse dei Paesi che assorbono tali capitali. L'incremento della liquidità globale è cinque volte maggiore dell'effetto di quella interna in tre Paesi: Cile, Brasile e naturalmente Cina, Paesi tutti a forte rischio bolla. Le quotazioni dei mercati finanziari e i prezzi delle case sono surriscaldati. L'imperialismo conosce una acuta fase di instabilità monetaria che ha portato molti analisti a parlare di una vera e propria «guerra valutaria», spesso considerata l'anticamera di una nuova fase protezionistica. Dall'inizio della crisi i contendenti commerciali dell'Europa hanno adottato 332 misure restrittive, 66 nuove barriere sono state introdotte solo tra maggio e settembre. Divieti di importazione, dazi, svalutazioni competitive e politiche economiche finalizzate a favorire l'acquisto dei prodotti nazionali sono state adottate da Cina, Russia, Brasile, altri Paesi emergenti ma anche dagli Stati Uniti d'America.

Guerre monetarie e dosaggi protezionistici

Nel marzo del 2009 il governatore della banca nazionale svizzera ha anticipato massicci interventi sui mercati per evitare che la moneta elvetica si apprezzasse troppo, era la prima strategia difensiva nell'attuale contrapposizione valutaria mondiale. Lo scorso settembre il ministro delle Finanze brasiliano, Guido Mantega, ha parlato apertamente di «guerra delle valute». La Cina non è l'unico Paese a intervenire sul mercato dei cambi, la Corea del Sud per esempio ha compiuto azioni volte a contenere l'apprezzamento della propria moneta come rivela l'impegnata del 16% delle sue riserve valutarie solo nell'ultimo anno, la media di tutta l'Asia è un non irrilevante 13%. Il ministro delle Finanze giapponese Yoshihiko Noda ha ufficialmente chiesto alla Corea del Sud di fornire spiegazioni sulle politiche adottate per indebolire il won coreano, un'esigenza di chiarezza considerata, da parte giapponese, tanto più necessaria in quanto la Corea è presidente di turno del G20 e a metà novembre ospiterà un vertice tra capi di Stato e di Governo che dovrà affrontare anche la situazione valutaria internazionale. Fra le potenze emergenti, il Brasile è intervenuto con decisione e a più riprese,

nell'ultimo anno, per frenare il rialzo del real. Anche tra i Paesi capitalisticamente maturi l'attivismo valutario è crescente, la banca centrale svizzera ha accumulato più di 200 miliardi di riserve in un anno. Per evitare che le proprie valute si impennino troppo, soprattutto in relazione al dollaro, anche Gran Bretagna, Canada, Australia, Svezia e come abbiamo visto Giappone, hanno avviato politiche espansive inondando il mercato mondiale di massa monetaria in eccesso e in perenne ricerca di attività in grado di valorizzarla. La crescente sfiducia verso le monete di carta, in più parti del mondo, alimenta la crescita dell'oro, bene rifugio per eccellenza e protagonista di continui record di prezzo. I tassi a dieci anni dei bond del Governo brasiliano sono, per la prima volta, più bassi di quelli italiani, una situazione che come sostiene Federico Fubini sul *Corriere della Sera*, era impensabile solo qualche anno fa quando Brasilia era sull'orlo del fallimento⁴. Anche Thailandia e Corea del Sud, altre protagoniste di recenti catastrofi finanziarie, hanno superato rispettivamente Spagna e Irlanda, a dimostrazione di come l'attuale ordine valutario mondiale sia alla ricerca di nuovi equilibri.

Durante il dispiegarsi della crisi economico-finanziaria iniziata con il fallimento della Lehman Brothers abbiamo più volte, sulle pagine di questo giornale, sostenuto come il tratto dominante del ciclo risulti ancora essere, a nostro giudizio, la capacità espansiva del capitalismo a livello mondiale. Mentre Cina e Giappone, per esempio, si contendevano la sovranità delle isole situate nel Mare della Cina Orientale, la Nissan Motor annunciava un massiccio piano di investimenti destinato a raddoppiare entro la fine del 2012 la produzione della casa automobilistica nipponica in Cina. Il ciclo espansivo del capitalismo mondiale ha conosciuto, conosce e conoscerà rallentamenti, decelerazioni, crisi parziali, non elimina e non può eliminare la contrapposizione tra apparati statali che, per la conquista di sfere di influenza e di mercati, utilizzano tutte le armi in loro possesso, oggi prevalentemente armi politiche, industriali e monetarie, domani, quando matureranno quei nodi politici in grado di rompere gli equilibri internazionali, prevalentemente armi militari. La possibilità che il ciclo si avviti in una vera e propria fase protezionistica deve relazionarsi ai rapporti politici tra Stati imperialisti e alle dinamiche generali del ciclo. Una fase espansiva può conoscere dosaggi diversi di politiche protezionistiche, ma difficilmente potrà favorire l'emergere di un assetto di vera e propria guerra commerciale caratterizzata da chiusure di mercati nazionali paragonabile a quello conosciuto nella prima parte del secolo scorso.

L'attuale fase espansiva del ciclo crea le premesse per futuri ed epocali cambiamenti, l'Asia soprattutto vede emergere nuove potenze in grado di alterare col tempo i vecchi assetti. Il Giappone deve confrontarsi con nuove potenze regionali, anche da un punto di vista monetario.

La contesa valutaria è un altro fattore capace di incidere sui delicati equilibri politici nipponici, capace di incidere sulla radicata instabilità politica della metropoli giapponese.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Stefano Carrer, "Kan si tiene partito e governo", *Il Sole 24 Ore*, 15 settembre 2010.

² "Perché lo yen da record preoccupa pure i politici nipponici", *Il Foglio*, 15 settembre 2010.

³ Riccardo Sorrentino, "Tutti gladiatori nell'arena delle valute", *Il Sole 24 Ore*, 25 ottobre 2010.

⁴ Federico Fubini, "Dollaro, yen e yuan: il ritorno delle svalutazioni competitive", *Corriere della Sera*, 25 settembre 2010.